

ENDOXA/PROSPETTIVE SUL PRESENTE

3, 16, 2018

NOVEMBRE 2018



www.endoxai.net

ENDOXA
ENDOXA
MIMESIS EDIZIONI

ISSN 2531-7202

Endoxa – Prospettive sul presente, 3, 15, Settembre 2018

AUTO DA FÉ

- 7 MARY BARBARA TOLUSSO *Consigli crudeli a se stessa*
- 17 PIER MARRONE *Fedeli alla linea*
- 27 FRANCESCA MARTINELLI *Ex voto e disobbedienza*
- 41 CRISTINA RIZZI GUELFU *L'euritmia delle inquisizioni*
- 45 ALESSANDRA CISLAGHI *La sentenza dell'Inquisitore, ovvero il rovesciamento della verità*
- 53 PEE GEE DANIEL *Cupio dissolvi*
- 65 IVAN CORRADO *“Solo il sangue secco nelle sue vene”:
l'insensatezza del sacrificio*
- 69 EMANUELE AMBROSIO *Mea culpa, sacrificio e redenzione
dell'intellettuale contemporaneo*
- 73 INFORMAZIONI SULLA RIVISTA

AUTO DA FÈ

CONSIGLI CRUDELI A ME STESSA



MARY BARBARA TOLUSSO

Chissà perché la gente vuole che l'amore duri per sempre. Come la morte.

§§§

Nella mia bacheca, esclusi i rari illuminati, girano solitamente due profili. Quelli che detestano miei post provocatori e quelli che detestano i miei post più teneri. Come se in testa avessero un personaggio preconstituito. Volevo solo dirvi che mi state sul cazzo entrambi.

§§§

Io stimo i filosofi, ma me ne tengo alla larga. Per me il pensiero uccide l'arte, un po' come disse Roth o Wallace, non ricordo, chi sosta troppo nel pensiero, chi è eccessivamente riflessivo, non scrive. Bisogna essere un po' stupidi, per scrivere, altrimenti fai delle didascalie e non evochi un cazzo. Descrivi. Ma non racconti.

§§§

L'imitazione della realtà si realizza per sottrazione, per le sue mancanze, se un autore ne sa troppo, se è troppo consapevole, non avrà neppure l'esigenza di ideare una realtà ideale, come lui la vuole, la vorrebbe. La narrazione nasce sempre per un difetto del pensiero. E infatti ho sempre trovato migliori i poeti o i romanzieri che non si affidano a tonnellate di filosofia e saggistica, ma che si affidano invece a tonnellate di poesia e romanzi. Certo voi direte: e Leopardi? Tanto per dirne uno. E infatti io non stravedo per Leopardi, preferisco i tipi alla Rimbaud, un genio sregolato che non si è lasciato inquinare dal pensiero, Rimbaud era in grado di fagocitarsi biblioteche in poche ore, ma scriveva per intuizione e per un disagio, a mio parere molto più folle di un Leopardi, a iniziare dalla sua bisessualità. Non sto dicendo che la bisessualità è folle, sto dicendo che già a livello fisico Rimbaud non sapeva dove stare e non stava da nessuna parte. Non è mai stato da nessuna parte. Rimbaud non lo prendi, è sempre da un'altra parte. Insomma siate folli. Siate poeti. Senza pensare. Senza programmarlo. Io la filosofia ogni (molto ogni) tanto la leggo, per puro divertimento, e ogni tanto mi esce un "che forte", altre volte un "che palle", ma so anche che quella roba non sposterà di un centimetro la mia scrittura. E so anche, e qui rido, che a questo punto la filosofia costituisce un mio problema, stronza di filosofia... sempre tra le palle, io la odio. come la montagna. come lo sport. manderei tutti i filosofi in montagna, ma non nella baita heideggeriana con le pecore heideggeriane. Va bene. è un mio problema. ma non tantissimo. Infatti non ho svaccato a caso questo post. Vabbè. non è roba per voi insomma. Si chiama: "spostarsi" e la maggior parte di voi è già tanto se si sposta dall'ufficio al cesso.

§§§

Sapete cosa mi uccide? La cosa che in una persona mi annienta, a me davvero non frega se siete brutti o belli, simpatici o meno, ma la cosa che mi ammazza è la prevedibilità, se siete prevedibili: non siete nella mia lista. Ma siccome anche questo è un post prevedibile pure io non mi sopporto.

§§§

La felicità è una cosa seria, perciò deve essere differita: quando stai per averla, ci sei quasi, è lì, così chiara e semplice, stai per dominarla. E poi la lasci andare. Questa è stata la settimana più felice dell'anno. ma siccome la felicità è furba, e non si presta a narrazione, non ve la racconto.

§§§

Scopro ora che c'è una fiera della cioccolata. a Trieste. ultimo giorno. in piazza Sant'Antonio. So che avevo promesso che sarei andata a una presentazione e so soprattutto che non si dichiarano queste cose, casomai si dice "mi dispiace ho la febbre", "mi dispiace mia prozia sta morendo", "mi dispiace sono caduta dalla scala". e invece "mi dispiace, Ambrogio, so perfettamente di cosa ho voglia, di un clima da basso impero, direttamente in gola", il che non si darebbe se andassi a una presentazione, molto più salutare, meno torbida. Ma insomma, c'è la cioccolata in piazza sant'Antonio. che cazzo. cioè non è come i due Bounty che ho mangiato ieri. Mi dispiace.

§§§

La giornata di merda la riconosci fin dal mattino, altro che oro in bocca. E infatti ieri mi sono svegliata che potevo entrare direttamente in un film di Bergman, insomma mi sentivo Antonius Block con la morte appiccicata nel didietro. "Oggi devi avere le contropalle" mi sono detta in pigiama, seduta sulla sponda del letto. Mi alzo e inciampo sul filo del Folletto, lasciato a terra il giorno prima, segue bestemmia, ecco, avrei potuto sbattere la testa sullo spigolo del comodino e neanche un cane a soccorrimi, manco un gatto a dire la verità, anzi quelli hanno continuato a guardarmi dall'alto con una chiara didascalìa: "Sei un'idiota", vero. Vado al primo appuntamento e in bus prendo la multa e avendo un senso epico dell'ordinario penso: ecco, la multa anticipa la mia morte. naturalmente quando scendo fisso il marciapiede per evitare ogni buca. Vado al secondo appuntamento, a *Il Piccolo*, e mentre aspettavo il mio caporedattore che era in riunione, chiedo a un collega il giornale di domenica per leggere un pezzo che mi ero persa e ho la bella idea di esternare a voce alta la mia opinione: "Ma questo pezzo di merda è fazioso", al che il collega mi fa "l'ha fatto lui", cioè l'autore era lì, a due metri da me, non lo conoscevo: "è fazioso comunque" dico, e sgattaiolo via nella stanza della cultura. Minchia, penso, non è colpa mia, la figura di merda è la conseguenza della giornata di merda. Esco dalla redazione, incontro x, y e z, Trieste è piccola, tutti mi dicono: "Cos'hai? Hai una faccia di merda...". Io li ignoro. Poi capiterà anche a voi, c'è sempre qualche idiota audace che nel momento che stai per scoppiare in lacrime ti dice: "Potrebbe andare peggio", che forte, come quando mia mamma da piccola se mi lamentavo mi diceva: "Pensa a chi ha un handicap! Vergogna! Ringrazia dio invece!", al che rispondevo "Devo ringraziare dio perché ci sono gli handicappati?" E a quel punto mia madre urlava "Sergioooo", che era il nome di mio papà, dotato di un QI superiore che sottovoce sussurrava: "Tu hai ragione e la mamma è scema". Tiè. Sì comunque grazie papà a darmi ragione, il risultato è che sono una donna

indesiderata, cioè proprio letteralmente. fanculo. Per cui alle 19 mi ripiglio: esco con un'amica a farmi un aperitivo. Bello. E nel mentre arriva un whatsup di un'altra: "Matteo si sposa per la terza volta, a me manco una dichiarazione d'affetto, anzi, mai dormito a casa sua. E si risposa. Per la terza volta!". Brutta faccenda essere usati per scaricare le palle, penso, ma non glielo dico, non ho voglia di occuparmi del cuore degli altri, ho già il mio. Carico la mia amica in motorino e la porto a casa, vado verso la mia e poi svolto in direzione Molo Audace. Mi si scarica il telefono, che culo, per cui seduta su una bitta non posso fare altro che pensare ai bassi dilemmi della vita, e meno male che ho il cell scarico se no avrei scritto alla mia amica: "Matteo è un coglione. Ma anche tu", penso se nella mia vita ho avuto un Matteo: solo 1. E ho chiuso. Per cui si può fare. Voglio buttarmi dalla bitta. poi penso che ucciderei l'unico genio che conosco mentre generazioni di coppiette mi passano accanto come fossero nel regno fatato di Sailor Moon. E infine, contro ogni mia possibile volontà, contro ogni principio di saggezza, adeguandomi al più becero luogo comune dò ragione a mia madre: "Be', almeno non sono handicappata", penso, ma non ne sono sicura. Su voi invece ho le idee chiare. Fine.

§§§

Un amico prima al telefono: "Guardati quello, è il più bel film del mondo". Io oggi ho avuto una giornata pesante, iniziata malissimo e finita un po' meglio, ma male comunque. e che mi sono vista? Un film sociale, e d'altra parte il mio amico quando bestemmiavo in turco per scrivere l'email sulla smart tv, appena ho detto: "Che cazzo domani compro la tastiera perché non è possibile metterci tre ore per scrivere la mail di accesso col telecomando", ha risposto: "No no no, ce la puoi fare, ce la devi fare, non alimentiamo il mercato delle schifezze, non ci serve altra plastica al mondo" Invece farsi spianare ogni energia con un film che ti dice: Vedi Mary, vogliamo solo ricordarti che le donne sono dei bei soprammobili, ah be' certo, quello serve, cioè come se io guardassi continuamente l'orologio per ricordarmi che devo morire. Va bene . Ora mi caricherò tutto *Sex and the City*, o almeno dalla prima alla terza stagione. Grazie Luca. E ti avverto: domani compro cataloghi di tastiere, generazioni di tastiere, quantità sterminate di tastiere, vere e proprie maree di plastica che il Pacific Trash Vortex mi fa una sega.

§§§

Sapete quelle sere in cui dici: sono chiusa in casa da una settimana, ora esco. E piove. Cioè piove in maniera impegnativa, con crepitio che dura, direbbe quello, sui pini e sui mirti divini. chiamo un amico per un aperitivo e risponde: "Ok ma non spostato la macchina". Be', allora non spostare neppure te. Potrei prendere un taxi con un'amica e andare a un festival accattivante ma alla parola "inaugurazione", cioè

quando l'amica ha detto "Stasera c'è l'inaugurazione" ovvero ci saranno tutti, ho pensato "Magari domani". Col cazzo che saluto generazioni di intellettuali fighette, di solito in Facebook hanno la foto del profilo da sguardo intenso, ma ne esce qualcosa che assomiglia alla latta. Comunque, tale intensità di sguardo da "Vorrei essere fatale ma invece sono minorata", sta nel trucco: zero, niente, manco un briciolo di rimmel, neanche un velo di rossetto nude, acqua e sapone. affascinanti. Cioè se non sei Megan Fox tirati su quegli occhi, ficcati un po' di blush sulle guance. In gergo le definisco: saponette bagnate, cioè ok se mi devo detergere ma poi stai lì, buona buona sul portasapone. di solito sono ombrose e mute e non c'è niente che piaccia più agli uomini perché esprimono bisogno di protezione. Cazzo che invidia! Be' ma scusate guardate quanto bisogno di protezione esprimo io??! Con la vestaglia da disadattata, una che ha sempre freddo, ho tanto tanto bisogno di protezione, aiuto, soccorso. Stasera sono quasi disponibile a un profilo debole. Solo se avete la macchina. E non andate a i-nau-gu-ra-zio-ni.

§§§

Una considerazione a caldo dopo le prime 2 puntate di *Wanderlust*: lei terapeuta, lui insegnante, hanno tre figli e non riescono più a scopare, ma si amano, ovvio. Al che mi sono detta, ma porca miseria perché devo passare la domenica a guardare la perfetta imitazione della realtà, ma se sapevo andavo a trovare mia madre, e invece la realtà da lì a poco ha cominciato a scricchiolare, si tradiscono, e va bene, a letto non funzionano più. Che fare? Lui lo sa, il giorno dopo si fa una collega e lei un compagno del corso di piscina e qui ho pensato che la cosa stava diventando irreali, sì perché non è che sia così semplice tradire mentre lì lo fanno come lavarsi le mani: irreali. Di reale c'era che lui naturalmente la tradisce con una donna più giovane, lei invece con un coetaneo, non so, lui con una giovane, lei con un vecchio, era più figo il contrario ma nessuno ci si sarebbe riconosciuto, a parte Colette, e vabbè. Poi di nuovo si precipita nel surrealismo: se lo confessano. Lui di notte la sveglia e le dice: "Sono stato a letto con un'altra" ma ve lo immaginate? Un uomo, un marito per la precisione, che non dorme per il tormento e sveglia la moglie per essere sincero, ma in quale film? In *Wanderlust* appunto, ma attenzione, lei reagisce bene, dice tipo "E vabbè ridotti come siamo succede", anche qui siamo a Disneyland ma poi eccolo di nuovo l'esuberanza di realtà: lei dice a lui che sì, insomma, "Ho fatto una sega a un mio compagno del corso in piscina" gli dice proprio così, e lui si incazza come una bestia, cioè lui poteva tradire, lei invece no, Boh, comunque non vi dico il seguito perché a causa loro mi sono fatta male, non emotivamente, in quale film, non nel mio, ma mi sono fatta male proprio fisicamente. È successo perché nel secondo episodio il marito a scuola piglia un Kitekat dalle macchinette e lì mi sono illuminata: il Kitekat! Ho pensato, *Wanderlust* per me era già scomparso con l'idea di caricarmi in motorino e scendere in stazione a prendermi carovane di Kitekat, ma c'è bora quindi niente,

allora ho pensato che avevo i biscotti e anche una tavoletta di cioccolato e che potevo cimentarmi nel Kitekat fatto in casa, solo che avevo infilato i biscotti in alto, in fondo in fondo alla dispensa per non vederli e non ci arrivavo con la mano, quindi ho preso la sedia, ci sono salita sopra, ho sbagliato mossa e sono caduta, Cristo santo, e manco, non dico un marito, non dico un uomo, manco un gatto che abbia cagato il casino che ho fatto in cucina, stronzi. e stronzi pure voi che magari sarete “in gita” con mogli, fidanzate e amanti, no vabbè, anzi magari state tradendo la moglie con l’amica o forse state tradendo vostro marito con il marito della vostra migliore amica, dio che palle, *Wanderlust* non si può vedere, a parte un unico personaggio, un negro che è in terapia con lei e fa sempre questo sogno che ha le scarpe da ginnastica in frigo, mi piace molto ‘sto sogno e anche il personaggio perché fa il duro ma è il più sensibile di tutti, non come i due protagonisti che si amano ma si trombano il mondo per salvare il matrimonio, cioè non so se vi rendete conto di quanto sia reazionaria ‘sta serie, sì perché fanno la coppia aperta per salvare il matrimonio e dello stato emotivo dei rispettivi amanti chisseneffrega. Almeno fino alla seconda puntata. Cioè insomma per dire, se siete gli amanti di uno o una già fidanzati è fastidioso, ma se fate l’amante di una persona sposata ripigliatevi. Scemi. Se invece farete gli amanti miei mi raccomando: carovane di Kitekat. Ciao.

§§§

Insomma, poi ho visto fino alla fine *Wanderlust*, quello della coppia aperta che per salvare il matrimonio decidono entrambi di andare con altri. spoilerò perché lo sceneggiatore merita il carcere: allora poi in *Wanderlust* il marito va a vivere con la giovane collega perché si innamora. Ma pensa. E appena lo pianta lui torna dalla moglie. E lei se lo riprende. fine. Bello eh? Poi mi sono alzata dal divano, un po' incazzata devo ammetterlo e siccome il supermarket era chiuso per andare a sabotare il carrello dei vecchi, ho fatto le telefonate anonime. Ho chiamato 7 numeri a caso e ho detto frasi tipo "il matrimonio di tua sorella è in pericolo" click, oppure "tua madre ha un amante che lavora a Sincrotrone" click, ma andavo anche sul positivo tipo "scambiatevi un segno di pace" e insomma mi sono annoiata dopo 2 minuti e quindi ho preso un libro in mano, dio che palle, ho chiuso il libro e aperto Facebook e ho fatto il giochino che aveva proposto una mia amica, il giochino era questo: “Apri il libro più vicino a te, vai a pagina 69, le prime tre righe ti diranno la tua vita sessuale tra 1 anno”. Ho riaperto il libro e le mie tre righe erano queste: “faceva della fotografia come ‘documento’, per esempio nelle foto segnaletiche o della sorveglianza sociale ecc. L’uso di queste fotografie come prova visiva o come documenti all’interno”, metaforicamente parlando, come dire: non ti rimane che Youporn. Altro che *Wanderlust*, secondo me sono indietro, senza togliere vivacità a nessuno, ma qua intorno non vedo ventenni, sono certa che Youporn salva più matrimoni della

giovane collega che va ad abitare con il vecchio e poi il vecchio torna a casa. Cristo santo. Interessante come una collezione di sottobicchieri.

§§§

E niente, mi sono riscritta in palestra, seguo pure un corso di spinning perché me l'ero immaginato una cosa in cui ci si gasa, come i telefilm americani, invece solo si suda. L'altra volta 50 minuti, volevo sparare all'istruttrice che naturalmente è sempre gaia, arzilla, dinamica. Per non parlare dei miei compagni di corso, maschi e femmine più o meno coetanei, e già questo mi uccide, parlano di figli per cui siccome non volevo fare subito la sociopatica, quando mi hanno chiesto: "E tu? Quanti ne hai?", "Un maschio e una femmina" ho risposto. "Ah che bello" ha aggiunto una tizia "Ucciditi", ho pensato ma invece ho detto "Già, bello sì", non ho capito, se avevo due maschi era meno bello? "E come si chiamano?", "David e Andrea" ho risposto, cioè i nomi dei miei gatti. "Ah ci sono pochi David", ha detto lei "ma proprio David David o Davide?". E a quel punto ci ho provato gusto: "È perché sono ebrea" ho risposto, tanto chisseneffrega, ho sempre voluto essere ebrea perché i più grandi scrittori sono ebrei. Comunque 'sta tizia non me la scollavo, per cui con terapia d'urto ho detto: "Vado a fare pipì". Quando torno: l'incubo. Stavano parlando di fare una cena, con grande entusiasmo, addirittura il 15 novembre: "Vieni?", "E mi dispiace, sono via". "E il 20?", "Sono via", "Facciamo il 27 allora?", "Sono via", "Ma sei sempre via?", "Sempre", "E i ragazzi come fanno?", "Vanno dallo psicologo" e così, con un sorrisino inebetito, cioè scandalizzato, hanno rinunciato all'invito. Beh comunque stasera ci devo tornare, a spinning, ho la stessa faccia di un sepolto vivo. Chissà di che cazzo parleranno, di materassi Ikea presumibilmente, scuola, sport, sì so che sono prevenuta. E allora? Che poi neanche mi piace, lo spinning, pare il nome di una scopa elettrica, Elettrodomestici Spinning, veloci, affidabili, convenienti. Peccato che questi parlino. Ma oggi piove, se ho fortuna saremo in 3.

§§§

Ma secondo voi non c'è un uomo con la voce flautata, che ti dà sempre ragione e ti guarda come se fossi il pasticcio di melanzane che ha appena sfornato sua nonna? No perché di donne così ce ne sono a valanghe e io sono sempre fregata, no per dire, mi ricordo uno con cui uscivo e avevo accennato a fargli una carezza in testa e lui si è scostato "Perché è contro la tua natura", ha detto, minchia, sono rimasta frustrata per settimane, e d'accordo che mi piace di più accarezzare i gatti, ma d'altronde solo a un imbecille non piacerebbe, l'ultimo grande amore mi ha invece confessato che tutte le sue ex erano più dolci di me – avete presente dire a una donna che le sue ex erano meglio di te che significa? – be comunque come parlava mi veniva la nausea giuro, non per l'idea ma per il suono, "dolce": quanto fa schifo 'sta parola, "dolce", da

brividi, non è mica come “lume”, “sambuco”, “viatico” o “ailanto”. e poi questa stronzata delle donne che devono essere sempre dolci, ma sarai dolce con chi decidi tu, non ho capito, ‘sta democrazia del piffero, essere dolci con tutti, idioti. Vabbè, sta tiritera per dire che non avete il senso della lingua, voi uomini che vi piacciono le creature dolci-morbide-accoglienti. bello. A me invece voi piacete muti

§§§

Oggi sono scesa in città perché

(1) volevo visitare la nuova sede de *Il Piccolo*;

(2) volevo comprarmi 150 tipi di eye-liner,

da Kiko naturalmente dove le impiegate hanno sempre quei trucchi perfetti che sei sicura riuscirai a farlo pure tu e invece ti riduci come It, be’ comunque esco a testa bassa perché quella è zona pericolosa, becchi sempre qualcuno che conosci e infatti sento “Maaary”, sfiga, alzo la testa e vorrei essere un tombino perché quello che mi ha salutato è una vecchia conoscenza dell’università che già allora se ne usciva con certe stronzate, quindi inizia come stai cosa fai, io per lo più invento, poi attacca che la vita è dura. già, penso io, anche se mi verrebbe da chiedergli: scusa, dura rispetto a che? Poi continua e dice: “No sai perché l’importante è accettarsi, anche tu per esempio è importante che ti accetti”, “Anche se sono un serial killer?”, rispondo. No per dire, è già tanto che ho accettato di fermarmi, la gente è ben strana “Se non ti accetti dai la colpa agli altri”, dico, lui ride e dice che no, che bisogna essere autocritici. Bene. Che bella conversazione. Vado a fare autocritica con i miei eye-liner. Se non mi stanno bene è colpa di Kiko. Notte.

§§§

Insomma giorni fa sono caduta malata, molto malata, tanto malata, malatissima (attivate pure i neuroni della pena please tipo ma povera ma tesoro ma ti curo io, grazie). Be’ comunque dicevo, caduta malata che faccio? Trascinandomi dal letto a un tappeto decido di mettere a posto un armadio e, non so come, trovo il mio diario del 1981, oddiomio, penso, non ho coraggio di aprire, chissà che cosa potevo concepire a 14 anni, apro non apro, apro, non apro, ok, apro, quindi scorro le pagine per ricordarmi com’ero e constato: cazzo, sempre uguale. e vabbè. comunque inizio a sfogliare e il 23 maggio scrivo: “ho finito il mio primo romanzo. Come lo intitolo?” e mi sovvien l’eterno e le morte stagioni..., cioè mi sovviene la terrificante trama di 100 pagine che sta dentro un grosso quaderno giallo in qualche cassetto a casa dei miei. Trama:

Lei, la figlia di una povera bottegaia di generi alimentari, aiuta la mamma e in un pomeriggio afoso di agosto vede lui, un ragazzino moro con gli occhi scuri, alto 1.80 (mmmh, sono maturata - penso - manco i gusti sono cambiati), l’alto 1 e 80 sta ogni

giorno al bar di fronte al negozio della madre della protagonista. Grande afflato sentimentale, notti in bianco, pensieri confusi, epicità di emozioni ma... lui non la caga. Di più, lui, il ragazzino, si innamora di sua madre, intendo della bottegaia, una donna sulla quarantina ancora molto piacente. Lei ama lui, lui ama un'altra, e va bene, un classico, ma di solito nella fantasia di una quattordicenne quale ero "l'altra" avrebbe dovuto corrispondere a un'altra quattordicenne. Non a una MILF... se ero avanti, nel 1981, già discretamente disturbata.

§§§

Io non sopporto quando la buttano sulle quote rosa, non le tengo, tipo stasera quando al tg hanno detto "e quest'anno alla festa del cinema ben 12 donne registe", wow, come fossimo bestie a cui si butta l'osso, puro razzismo e alcune esultano anche, tutte compiaciute. idiote. Lo stesso mi accadrebbe in un mondo al rovescio se sentissi dire "e quest'anno ben 12 registi maschi". Ciò che dovrebbe essere normale viene fatto passare per eccezionale. no era solo per dire che odio i radical chic, loro e tutto il loro benpensare benvedere benmangiare e tutte le stronzate tipo il porno è sessista, magari pure di destra, le vacanze ok ma solo nel terzo mondo o comunque in zone dove si muore di fame, che poi l'anno scorso me la ricordo una festa di radical chic, si è messo a piovere e tutti subito a sottolineare che è colpa dello scioglimento dei ghiacciai, vani i miei tentativi di dire "è novembre, di solito piove", figuriamoci, se dicevo che era colpa del governo ladro mi guardavano meglio, poi ultimamente ci avete fatto caso? Girano sempre con la macchina fotografica appesa al collo, selfie non se ne parla, a meno che non siano in mezzo a un grande progetto umanitario. O culturale. o nel salotto (etnico) dove guardano l'ultima serie Netflix, in inglese ovviamente. vabbè pure io sono mezza radical, la metà peggiore, quella sana invece detesta le quote rosa, non è iscritta all'unicef e difficilmente è preoccupata per il destino del mondo. Ah però la mia metà orrenda voleva anche dire che per il compleanno (novembre) vorrebbe un Apple Watch possibilmente rosa come le quote.

§§§

Io ho un difetto, a volte faccio finta di ascoltare, magari sto pensando a come arredare il salone di 80 metri quadrati, se avessi un salone di 80 metri, cioè ce l'ho ma in Second Life quindi non conta. Comunque io non ascolto quando la gente attacca con "sei una persona interessante", cioè uno, probabilmente un x-y, non Leonardo, non Kasparov, decide che tu sei una persona interessante, vabbè, andiamo avanti. Non ascolto quando mangio un dolce e non ascolto se avete il sex appeal di un estintore, ergo, non ascolto praticamente mai. Scusate ma su qualcuno mi devo sfogare perché la mia bilancia, dopo le colazioni fatte a Pordenonelegge, lunedì

scorso mi ha dato i massimi storici del mio peso, quindi ho una fame nera, non bevo e, soprattutto, ho riattaccato con lo sport, che odio quasi più della montagna. Tutti a dire “Ah se fai sport ti sentirai meglio”, be’ io mi sento peggio, odio lo sport, odio pure guardare lo sport, un amico l’anno scorso mi portò a vedere una partita di basket, la gente era infuocata verso la propria squadra, io li guardavo e pensavo: non importa quanto clamore sportivo ci sia, conta solo quanta birra riesci a bere per reggere tutto questo. Alla fine pure io saltavo sugli spalti, ma mi ero messa gli auricolari e i Beakboat nelle orecchie. Anche lì, ho fatto finta di ascoltare. Ma poi, chi è che ascolta oggi? Chi sa ascoltare oggi andrebbe valutato in Borsa. Vabbè, mi aspetta una triste colazione, tè, due fette biscottate e frullato di mele, vorrei uccidermi e, se siete magri, ucciderei pure voi.

FEDELI ALLA LINEA



PIER MARRONE

Sigmund Freud sosteneva che una delle poche cose di cui si può essere ragionevolmente certi è il **risorgere del desiderio sessuale**. In epoca di droghe performative, che ben poco hanno a che fare con i problemi clinici della disfunzione erettile, possiamo dire di aver preso sul serio la riflessione di Freud, che sembra assomigliare a una mera constatazione, ma che in realtà nasconde un sottile understatement, che a propria volta genera due riflessioni contrastanti.

La prima è questa: da una parte, non è ragionevole sostenere che il risorgere del desiderio sessuale sia quella cosa di cui si può sempre avere ragionevole certezza. Se devi mettere ogni giorno assieme il pranzo con la cena a sessant'anni, nemmeno un intero blister di **Viagra** ti potrebbe essere di aiuto. Se sei depresso, è molto probabile

che la tua libido ne risenta. Se sei alla fine della tua vita, immaginiamo che il desiderio ti abbandoni, o forse no, potrebbe essere che il desiderio sessuale sia l'ultimo che ti lasci prima che il tuo organismo precipiti nell'omeostasi finale che è la morte.

È questa l'ipotesi di **Philip Roth** in uno dei suoi tanti incredibili romanzi, *L'animale morente*. Il titolo del romanzo è ispirato da un verso di **Yaets** "Consumami il cuore; malato di desiderio/ E avvinto a un animale morente/ Che non sa cos'è". L'ho letto solo di recente, non perché conoscessi Roth, del quale dopo questa prima lettura ho cominciato ad essere *addicted*, ma per una ragione molto più banale, ossia perché vedevo ripetutamente girare su Facebook un meme, che è una citazione tratta da questo libro. Eccovela: "L'unica ossessione che vogliono tutti: l'amore'. Cosa crede, la gente, che basti innamorarsi per sentirsi completi? La platonica unione delle anime? Io la penso diversamente. Io credo che tu sia completo prima di cominciare. E l'amore ti spezza. Tu sei intero, e poi ti apri in due."

Questa sentenza contro l'amore, che è considerato come una mistificazione del desiderio sessuale, non è pronunciata dal protagonista del romanzo, un professore universitario di letteratura di successo, avviato ben dentro alla maturità, che perde la testa per una magnifica studentessa di origini cubane, bensì dal suo più intimo amico che lo sostiene dopo l'inevitabile disastro sentimentale con il tentativo di riportarlo a un lucido e cinico realismo, quello che impone di sapere che non ci può essere futuro sentimentale in una coppia separata da trent'anni di età, sebbene ci possa essere un proficuo, reciproco e per nulla immorale scambio di utilità.

Tuttavia, la prospettiva di questa citazione è smentita in vario modo dalla scrittura di Roth, sino a giungere all'epilogo non del romanzo, che non vi voglio spoilerare, ma della vita di questo suo intimissimo amico. Devastato da un tumore che lo priva della parola, della mobilità e di molte capacità cognitive, in prossimità della morte cerca di baciare e palpare i seni della moglie anziana in un ultimo rigurgito di vitalità. Non ho idea se questo sia possibile, ma la finzione letteraria di un capolavoro, come sempre accade, segnala almeno un problema ed è un indizio per la riflessione. Alla fine ha ragione Freud che pone il desiderio sessuale sempre sullo sfondo, pronto però a lanciarsi in prima linea per contrastare, come sempre, la morte?

C'è anche una seconda riflessione da fare ed è questa. Quando il desiderio sessuale non c'è, che cosa c'è al suo posto? È impossibile non ci sia nulla, perché noi ci siamo ancora, c'è la nostra attività cerebrale, i nostri pensieri, le nostre azioni che sono sempre fatte in vista di qualcosa (sia che questo qualcosa sia deciso da noi, o dai nostri algoritmi biologici automatici, o da qualcun altro) in vista, cioè, della realizzazione di un compito. Questo compito ci può essere del tutto ignoto nella sua struttura ed emerge alla coscienza nel comportamento finale che ci induce a compiere qualcosa che crediamo essere semplicemente il nostro desiderio e basta, senza ulteriore riflessione. Così per il desiderio sessuale, dietro il quale, come diceva

Schopenhauer e come confermano innumerevoli studi, si cela il “**genio della specie**”, ossia la volontà non di un soggetto cosciente, ma di un sistema del tutto inconscio, il nostro patrimonio genetico, di perpetrarsi.

Naturalmente, il fatto che alcuni desideri varchino le soglie della coscienza ha un suo interesse, se non altro perché ci costringe a mettere in discussione ancora una volta quella concezione che ci vede come decisori autonomi, indirizzati verso libere scelte che hanno come scopo la realizzazione di fini che autonomamente avremmo scelto, così come autonomamente avremmo scelto gli strumenti per realizzarli in un mondo popolato da altri soggetti autonomi con le nostre stesse caratteristiche. È credibile pensare che questa struttura inconscia che guida la nostra scelta del partner adatto, all'interno del nostro ventaglio di scelte possibili, che per la maggior parte di noi maschi etero non comporterà né **Gigi Hadid** né **Bar Refaeli**, valga unicamente per la selezione del nostro partner sessuale?

Io penso di no e lo credo perché vedo la nostra mente come una **macchina desiderante** che moltiplica continuamente i propri obiettivi non appena lasciata a se stessa. Sei con la persona che ami in una situazione di completo rilassamento. Magari all'inizio non pensi a nulla e ti godi il momento, ma poi la tua mente ti porta ad immaginare quali altre esperienze soddisfacenti potresti fare insieme a lei/lui. La tua mente vaga e non si ferma. Perché immaginarne una di esperienze e non invece molte? Non è forse bello sognare? Pensate a chi gioca d'azzardo. Perché pensare a una vincita determinata? Perché dovrebbe essere bello accontentarsi? **Accontentarsi non equivale a rinunciare a sognare?** Non è diritto di tutti avere dei sogni? Che male c'è ad avere dei sogni?

I sogni sono innocui si dirà, ma questa è un'osservazione superficiale, anche al semplice pensiero che molte psicoterapie tengono in gran conto l'analisi dei sogni, nella speranza che sia possibile decifrare il linguaggio talvolta misterioso e metaforico che li avvolge (e non sto parlando dei miei sogni, che di solito parlano un linguaggio estremamente chiaro, adatto a una persona poco raffinata quale io sono), e sciogliere i nodi delle patologie che ci tormentano e che provengono di solito dal passato. I sogni e i desideri sono lì per qualcosa, altrimenti anche dal punto di vista della nostra storia evolutiva, semplicemente non ci sarebbero. Del resto, è oramai acclarato che anche molti animali sognano, che cosa non lo sappiamo e forse non lo sapremo mai, ma questo stesso fatto, come innumerevoli altri, ci riporta alla nostra origine animale.

Forse bisogna semplicemente dire che dove c'è una forma di coscienza c'è anche l'esperienza visionaria del desiderio. **Philip Dick** lo aveva perfettamente capito. ***Do androids dream of electric sheeep?*** è il titolo del racconto dal quale sarà tratto il capolavoro di **Ridley Scott** ***Blade Runner***. Il blade runner è chi corre sul filo del rasoio, su una sottilissima linea che dovrebbe distinguerlo da altri organismi che sono proprio come lui, con i loro desideri e la loro volontà di sopravvivere per realizzarli, e che hanno di diverso solo uno spazio di vita minore. Basta questo a farci

sostenere che sono radicalmente diversi? Ovviamente no. E allora in che cosa siamo diversi da altri animali che condividono, come tutti gli altri viventi, un qualche segmento remoto del nostro percorso evolutivo?

Se io osservo le mie gatte, la mia porta d'accesso quotidiana alle menti e alle persone non umane (almeno sin tanto che **Amazon** in un futuro spero prossimo, mi recapiterà a casa il mio personal robot pensante con le fattezze di **Bella Hadid**), vedo che lo spettro dei desideri che riesco a leggere dai loro indici comportamentali, (gli unici che posso sperare di interpretare, poiché io non ho accesso alla loro mente, così come nessuno ha accesso alla mente di nessun altro) è limitato. Fanno le fusa quando mi vedono, spesso in maniera apparentemente gratuita, miagolano imploranti quando vogliono che la ciotola del cibo sia riempita, mi guardano languide socchiudendo gli occhi a segnalarmi che non hanno intenti aggressivi nei miei confronti.

La differenza con i nostri desideri è non tanto e non soltanto che quelli umani sono più complessi, quanto piuttosto che spesso danno origine a una **escalation**. Non si hanno notizie di altri animali che condividono le ansie e gli irrefrenabili desideri dei collezionisti. Gli umani, ma non gli altri animali, accumulano oggetti in maniera insensata. Solo gli umani, fra i viventi che conosciamo, sono capaci di mettere in moto i meccanismi voraci della mente in maniera pressoché spontanea. Vedo una camicia che mi piace e subito voglio comprarla. Mi appassiono a un brand e comincio ad accumularne i prodotti ben oltre la soglia di soddisfazione dei bisogni appena sopra quelli elementari. Si dirà che questi fenomeni sono poco preoccupanti, ma io non sto sostenendo lo siano né che debbano essere censurati, né mi faccio alfiere di qualche decrescita felice (se c'è la decrescita, chi comprerà mai i nostri titoli di Stato che servono a finanziare il nostro debito pubblico, a pagare le nostre pensioni, a pagare gli stipendi dei dipendenti pubblici?): quello che penso è che, al contrario di quanto crediamo, quasi nessuno ne è immune. Si pensi alla quantità di cibo che sprechiamo, se non vogliamo pensare alla quantità di vestiti che riempiono i nostri armadi e dei quali facciamo molta fatica a liberarci, quasi avessimo a disposizione numerose vite per usarli, che poi non è che ce ne liberiamo di solito perché sono usurati, bensì perché sono passati di moda, in base a qualche canone che non è stato deciso certo da noi.

Gli economisti dicono che le nostre vite e i nostri scambi si svolgono in condizioni di **scarsità relativa**. Non c'è nessun bene che sia disponibile all'infinito. Non l'aria che respiriamo o l'acqua che beviamo, che sono diverse a seconda delle diverse zone del pianeta dove ci troviamo a vivere, non tutti gli altri beni che vogliamo, a partire dal tempo che ognuno di noi ha a disposizione per goderne e consumarne. Forse solo un essere con una durata infinita della propria vita cosciente potrebbe essere quello che sperimenta la mancanza di scarsità di risorse, perché le risorse sono funzionali alle esperienze che facciamo e se tu sei destinato all'eternità sei destinato anche all'infinità delle esperienze che potrai sperimentare, nessuna esclusa in linea di

principio. Ecco allora che forse solo un dio potrebbe essere un consumatore perfetto in un mondo paradisiaco di assenza di scarsità.

La scarsità dei beni ha afflitto l'umanità da sempre, sin da quando l'**homo sapiens sapiens** si riduceva a sparuti gruppetti di cacciatori-raccoglitori. È stata la **rivoluzione agricola** a rendere possibile l'aumento della popolazione umana, ma è stata la **rivoluzione industriale** a rendere possibile il decollo dei nostri redditi e la promessa realizzabile dell'uscita dalla povertà estrema. Quello che permette al sistema dei desideri di estendersi in una maniera così parossistica e vorace, rispecchiando una caratteristica naturale della nostra mente, ha un nome preciso e si chiama **capitalismo**.

Ora, l'oggetto del desiderio non ha un nome, se non per contingenza, poiché può essere qualsiasi cosa. Proprio perché può essere qualsiasi cosa può essere investito nella nostra immaginazione e caricarsi di un valore che sconcerta le altre persone. I collezionisti ci sembrano persone ossessive (lo sono), ma tutti noi siamo collezionisti se ci pensate bene. Accumuliamo oggetti materiali e accumuliamo esperienze. **“Amo le cose pazze,/ pazzamente./ [...] / Non solo m'hanno toccato/ o le ha toccate la mia mano,/ ma hanno accompagnato/ in modo tale/ la mia esistenza/ che con me sono esistite/ e sono state per me tanto esistenti/ che hanno vissuto con me mezza vita/ e moriranno con me mezza morte.”** Così scriveva Pablo Neruda in una poesia intitolata *Ode alle cose*, significando che oltre mezza vita riceve dalle cose che abbiamo il suo significato.

Troppo poco Neruda! Noi trascorriamo la nostra vita circondati dalle cose che possediamo. Si calcola che un cittadino medio tedesco possieda circa **10 mila oggetti**. Nei garage delle famiglie americane spesso si trovano accanto a più di una automobile centinaia di scatoloni che contengono oggetti di cui nessuno si ricorda più; eppure anche quelli hanno contribuito a disegnare delle esistenze. Apprendo che nel Regno Unito ci sono più di **sei miliardi di capi di abbigliamento**, che con circa 64 milioni di abitanti fanno circa in centinaio di vestiti a testa. All'incirca un quarto di questi vestiti non esce mai dall'armadio.

Guardo la mia casa e penso che sono dei dilettanti, rispetto alla mia collezione di camicie. A queste sono affezionato, mentre non sono mai stato un feticista dei libri, nonostante la mia professione di professore universitario. Ne ho accumulati alcune migliaia di carta, ma vorrei liberarmene prima possibile. Eppure un'amica in visita nel mio appartamento mi manifesta la sua contrarietà, dicendo che sono anche un elemento di arredo. Mi riesce difficile pensare ai *Topici* di Aristotele allo stesso modo in cui penso alla lampada **Arco** degli architetti **Castiglioni** o alla **chaise longue di Le Corbusier, Jeanneret, e Perriand**. Forse alcuni grandi libri di fotografia fanno questo effetto nelle mie troppo numerose librerie e forse anche il modo in cui ordino i libri secondo le collane e gli editori per non essere travolto dal disordine che le cose sollecitano. Eppure anche quando riuscirò a liberarmi dei miei molti libri (so che accadrà), me ne rimarranno ancora migliaia, tutti quelli che ho sul mio **ereader**. Non

hanno gli inconvenienti dei libri cartacei, non trattengono la polvere, non invadono gli spazi, non si prestano al rogo finale come nell'epilogo del romanzo di **Elias Canetti**, *Die Blendung* (tradotto in italiano con il titolo di *Auto da fé*), ma sono pur sempre degli oggetti distinti gli uni dagli altri.

Perché abbiamo degli oggetti? Be' gli oggetti ci definiscono e gli esseri umani ne hanno sempre posseduti. Ma con il capitalismo le cose (è il caso di dirlo) hanno subito un cambiamento profondo, perché se prima del capitalismo di consumo gli oggetti si potevano anche trasmettere da generazione a generazione, ora per noi che nel consumo siamo completamente immersi, quasi tutto quello che possediamo lo abbiamo acquistato sul mercato. Non so quanti oggetti a casa mia siano più vecchi di me, forse nessuno. L'idea è che ogni generazione che si succede entra in una modalità di soddisfacimento dei propri desideri che non ha nulla a che fare con quella che la ha preceduta. Anche la fascinazione per gli **oggetti vintage** qualifica cose vecchie come oggetti nuovi di nuovi desideri (come disse una volta **Karl Kraus**: **“anche Vienna un giorno è stata nuova”**). In altre parole, il capitalismo di consumo è così potente perché viene incontro alla macchina desiderante che è la nostra mente.

Certamente è un errore credere che in ogni epoca le persone abbiano definito la propria identità in maniera identica o anche soltanto simile, ma l'impressione che io ho è che il capitalismo di consumo ha questo inarrestabile successo perché promette per ciascuno di noi la fine dell'era della scarsità. Un paradiso a portata di mano, che non dovremmo affatto disprezzare, se sarà mai possibile raggiungerlo. Ma per raggiungerlo la condizione necessaria (sebbene non sufficiente) è una immensa opera di riduzione di tutto a merce e di saturazione asintotica dei nostri desideri. Credo lo si possa vedere in quello che sembra essere un caso estremo (ma non lo è): l'invasione dei messaggi pubblicitari indirizzati ai bambini. I bambini costituiscono un segmento di mercato potentemente in crescita. **Perversi polimorfi**, come li definiva Freud, macchine desideranti ancora indistinte e potenzialmente onnivore, già a tre anni, quando ancora molti di loro credono che i genitori siano in grado di leggere nelle loro menti, immersi ancora in processi fusionali di indistinzione con chi li ha fatti, riescono già a distinguere gli archi scintillanti dei **McDonald's**, prima ancora di ricordare il proprio cognome. Alcune ricerche mostrano come i bambini inglesi a 10 anni siano in grado di riconoscere **350 brand**, mentre non fanno il nome di più di venti uccelli. Bambole interattive incitano allo shopping bambine depresse. Società di carte di credito inondano bambini di offerte. Possiamo essere scandalizzati da tutto questo, ma vi troviamo sia la semplice conferma della vocazione colonialista del capitalismo che riduce tutto a merce, e che in questa riduzione trova il suo destino più profondo, sia la conferma della nostra natura di macchine desideranti onnivore.

Quale peccato può esistere per questa macchina? Nessun **auto da fé** preceduto dalle formule del *Confiteor* (**“Confesso a Dio onnipotente e a voi, fratelli, che ho molto peccato in pensieri, parole, opere e omissioni, per mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa”**), perché pensieri, parole e opere sono rispettivamente il progetto,

l'esplicitazione e la messa in pratica di quanto questa macchina desidera. Rimane solo un peccato possibile, l'omissione, ossia non essere fedeli alla propria natura di macchina che vuole.

Omettere di desiderare è la patologia e non consumare l'unico atto anticapitalistico in un mondo dove la fine del capitalismo sembra meno probabile della fine del mondo. E questa macchina desiderante, che ognuno di noi è, trova non da oggi un suo alleato nella **tecnica**, nelle sue promesse mantenute di liberare esplosivamente le risorse non solo del lavoro, come è accaduto all'inizio della rivoluzione industriale, ma ora anche della mente. Qui la visionarietà può facilmente prendere il sopravvento sulla realtà, e in certo senso deve anche prenderlo, perché fa parte della nostra voracità mentale immaginare scenari dove sbizzarrire i nostri sensi e le nostre ansie di realizzare noi stessi e quelle che crediamo essere le nostre potenzialità inesprese nella realizzazione di progetti che saranno anche realizzazione e possesso di cose.

Si pensi all'introduzione dei **sex robot** che si annuncia come l'ennesimo utilizzo della tecnica a servizio dei nostri desideri sessuali (come lo era stato in era pre-internet il **Minitel** francese, sgraziato terminale pensato per vendere primitivi servizi commerciali il cui uso esplose quando divenne chiaro che poteva essere utilizzato per il **dating on line**) e a come si potrebbe utilmente intrecciare con alcuni desideri sui quali si esercita, giustamente, la censura sociale. Cosa ci sarebbe di male a pensare a dei sex robot con le fattezze di bambini e bambine da dare a persone delle quali sono riconosciute le tendenze pedofile. Lo so: l'idea è disgustosa, ma se noi pensiamo che il pedofilo sia una persona malata e non un peccatore dal quale pretendiamo l'auto da fé, allora la prospettiva della riduzione del danno deve essere considerata come l'unica possibile, in assenza di altre terapie efficaci. In Olanda, si sta già ora sperimentando la distribuzione a pedofili di materiale pedopornografico prodotto digitalmente (senza cioè attori umani) e i risultati sembrano essere incoraggianti. Ora, siamo onesti, chi di noi non ha mai avuto dei desideri antisociali? Non sarebbe meglio soddisfarli con un sex robot che con un essere umano? E in fin dei conti, l'esperimento olandese non riconosce che il desiderio in sé non ha nulla di male né nei pensieri né nelle parole né nelle opere a patto che non sia un attentato alla stabilità sociale. E non deve esserlo, perché è questa stessa stabilità sociale che rende possibile il soddisfacimento dei nostri desideri.

I robot sessuali espanderanno ancora più in là la sfera dei nostri desideri, e ancora oltre quando saranno in grado di pensare come noi, meglio di noi, dotati forse di una coscienza completamente diversa dalla nostra e con un accesso alle loro esperienze interiori che disegnerebbe forse in maniera inedita che cosa significa desiderare per una macchina. Questo regno dell'abbondanza che si annuncia nella tecnica, che la tecnica fondamentale è, così come il capitalismo è l'annuncio messianico che qualsiasi cosa può essere resa disponibile, segna per un'apparentemente strana

eterogenesi dei fini una vicinanza tra la potenziale e asintotica riduzione di tutto a merce che il capitalismo è, e una qualche versione contemporanea del comunismo.

Anche Marx ipotizzava che la liberazione delle energie produttive del lavoro avrebbe alla fine prodotto la rivoluzione che avrebbe umanizzato la natura e naturalizzato l'uomo ponendo fine all'alienazione, ossia a tutti quei processi dove il soggetto umano è ridotto a cosa e/o funzione socio-produttiva, aprendo un'epoca di liberazione dove ognuno avrebbe potuto essere molte cose – operaio la mattina, intellettuale la sera – immerso in una collettività che la avrebbe valorizzato, perché tutti sarebbero stati liberi dallo stato di necessità. È questa, si dice, la dimensione irrimediabilmente utopica del pensiero di Marx. Ma non si tratta di una visione analoga alla meta che ci prefigura il capitalismo di consumo, quella meta dove il valore marginale delle merci si approssima a zero, così come oggi accade per tutti i prodotti tecnologici? Non è questa la meta che comincia a essere pensabile in un mondo dove saranno le macchine a svolgere la gran parte dei compiti che sono oggi svolti da noi? Questi compiti non riguarderanno solo i lavori ripetitivi. Si calcola che entro poco tempo oltre l'80% dei lavoratori a basso reddito negli Stati Uniti è destinato a perdere il lavoro a causa dei robot. Non si tratta di un fenomeno del tutto impreveduto. In realtà, visionariamente, già **John Maynard Keynes** nel 1928 aveva parlato di “**disoccupazione tecnologica**”, preconizzando che il progresso tecnologico avrebbe sostituito gran parte della forza lavoro. Nella sua visione tutto questo non avrebbe comportato un esito negativo, bensì una svolta verso una **società del tempo libero**. Così ancora non è, perché, al contrario, l'avanzata dei robot sta marginalizzando il lavoro umano e ne causa una diminuzione dei costi. Siamo solo all'inizio di questo processo, perché non saranno solo i lavori ripetitivi ad essere rimpiazzati dai robot, ma anche numerose professioni intellettuali, a cominciare dalle intermediazioni finanziarie, che saranno molto meglio assolve da algoritmi che comprendono meglio degli esseri umani la nostra propensione al rischio per valutare gli investimenti da proporci, per non parlare del settore biomedico, dove i robot si insedieranno in aree riservate un tempo a tecnici costretti a un lunghissimo tirocinio per acquisire competenze specialistiche. Una macchina che può simulare milioni di esperienze in poche ore queste abilità potrebbe acquisirle nel giro di pochissimo tempo. È di questi giorni la notizia che un androide ha fatto una lezione introduttiva di etica alla U.S. Military Academy a West Point e un androide in Cina ha letto le notizie al telegiornale.

La diffusione delle macchine però non potrebbe rendere attuale forme di socialismo e addirittura di comunismo basate sull'abbondanza dei beni? Quando la scarsità dei beni fosse sostanzialmente superata da macchine che si autoriproducono e implementano algoritmi che ci forniscono i beni che desideriamo, riciclando in maniera superefficiente, come solo le macchine saprebbero fare, gli scarti che verrebbero impiegati per produrre altre macchine, in un regime di abbondanza energetica e di decremento della popolazione mondiale (che è lo scenario che la

maggior parte dei demografi si attende a partire dal 2050) non si potrebbe pensare di entrare nell'era della pianificazione definitiva dove algoritmi, concepiti dalle macchine, che forse non saremmo nemmeno in grado di comprendere, modulerebbero l'equilibrio sempre variabile della domanda e dell'offerta in tempo reale. La produzione dei beni sarebbe finalizzata a un'economia circolare e autodeterminata, dove la maggior parte degli oggetti fabbricati conterrebbe anche le istruzioni per un facile riciclaggio al termine della loro vita utile. Lo scopo di tutta questa filiera automatizzata sarebbe l'abbondanza per ciascuno. Forse in una utopia di questo genere non sarebbe nemmeno necessario un reddito minimo universale, poiché i beni sarebbero gratuiti. Ciò che si trova solo potenzialmente nella terra promessa della produzione e del consumo verrebbe distribuito in abbondanza. **L'economia del capitale sarebbe sostituita dall'economia del desiderio appagato.**

Forse si aprirà l'era delle nanotecnologie molecolari che controllando la struttura della materia porrà fine per sempre alla preistoria della scarsità materiale. L'habitat non sarebbe diverso dall'ecosistema per rendere democraticamente fruibile l'unica e ultima risorsa davvero scarsa, ossia lo spazio sulla terra. Ecosistemi abitativi generati da architetture pensate nelle menti delle macchine renderebbero sicuro e dignitoso l'ambiente urbano a chi voglia abitarlo, mentre sensori collocati ovunque monitorerebbero l'equilibrio ecologico. La popolazione stabile e la fine dell'economia di mercato produrrebbero quello che gli ecologisti chiamano “**climax**”. Crescita economica in senso classico non ci sarebbe, ma l'abbondanza inciterebbe la sperimentazione per gli esseri umani, liberi di ibridarsi con le macchine e di inventare nuove forme di identità anche sessuale.

Una visione di questo genere viene chiamata “**comunismo di lusso completamente automatizzato**”, ma non è altro che il compimento o specchio rovesciato del capitalismo di consumo completamente realizzato attraverso l'automatizzazione, ossia attraverso la tecnica, che mostra che la tecnica, a propria volta liberata nelle sue energie dal capitalismo, è qualcosa di più potente del capitalismo. Ma le **tre utopie** (il **capitalismo** come destino completamente dispiegato nella sua riduzione di tutto, proprio tutto, a merce, il **comunismo** di lusso completamente automatizzato come fine del regno del bisogno, la **tecnica** come realizzazione dell'abbondanza e fine della politica sostituita dagli algoritmi di pianificazione ecologica) sono solidali in questo: **il desiderio deve essere realizzato, quale esso sia** (entro i limiti della stabilità sociale).

Il male è l'omissione del desiderio, che il lavoro reso indipendente dall'uomo e dalla sua alienazione realizza come l'imperativo categorico completamente mondano nella volontà di potenza della tecnica. Come scriveva il gruppo punk rock CCCP “**Il fuoco di un cuore che incendia la mente / Può fondere il gelo del marmo bollente / Onoro il braccio che muove il telaio / Onoro la forza che muove l'acciaio / Esiste lo so!**” Nella tecnica, nel comunismo automatizzato, nel capitalismo dispiegato realizzeremo il nostro destino di esseri votati all'ibridazione con le macchine: fedeli alla macchina che noi siamo, fedeli al desiderio, fedeli alle cose, **fedeli alla linea.**

EX VOTO E DISOBBEDIENZA



FRANCESCA MARTINELLI

La mia pancia è terra di briganti, rivoltosi e mangiasanti.

Così è dove sono nata, così è da dove provengono le mie radici, luoghi di culto popolare e di carattere estatico, dove il basso s'incontra con l'alto, dove la bestemmia dialoga col di della santa messa e il parroco abbraccia la falce e le sottane della perpetua. Luoghi di collina e bassa montagna, dove il viaggio nel mondo dei morti è una costante del quotidiano. Una civiltà antichissima raffinata e complessa, brutale e

grottesca al contempo, il cui rituale popolare legato alla festa, al culto della Grande Madre, al riso, alla messa e al carnevale, si traduce ben presto in un sistema iconografico strutturato antitetico, per sua natura, alla cultura dominante.

*Sono la parigina
 la clandestina la nera la randagia l'irosa la pensierosa
 sono la figlia l'irruente l'insofferente
 sono la rabbiosa la passeggera l'onesta la fiera
 sono chi tu non vuoi
 sono colei che aspetta la sempre desta l'insonne la madre dall'ira funesta
 sono il sudore da spogliatoio femminile
 sono la pubertà soffusa
 la santa
 sono l'illusiva
 sono la sempreverde la bambina l'impacciata la rovinafeste l'ombrosa la mai paziente
 l'attaccabrighe la maldicente
 la meretrice la partoriente
 sono tutto e ai tuoi occhi niente
 sono l'isola felice e quella sommersa
 un Atlantide dismessa come la soffitta a perdere della mia infanzia febbrile quando
 correvo fino all'ultimo pontile
 e fu un marinaio ad aspettarmi all'alba del mio debutto
 quando non avevo visto nulla, ma sentito tutto
 le urla di mia madre confuse sotto il tagliaerbe del vicino
 che dimenticava da noi il suo sudicio spazzolino.
 sono l'odore dell'inverno dentro le lenzuola indurite al sole
 sono l'ultimo respiro di una ragazza ad ore
 la lupa che infiamma i boschi e un burrone scavalcato a morsi
 sono la patria spodestata a calci come il confine incerto della mia identità
 sono l'indecente la disobbediente
 sono tutto ma ai tuoi occhi sempre niente*

La Chiesa e lo stato demonizzarono ai fini di un assorbimento culturale, ciò che non potevano controllare. Il linguaggio iconografico con cui queste arcaiche credenze sono arrivate fino a noi si spiega con la circolazione europea dei trattati di demonologia, basati a loro volta sugli stereotipi che si erano venuti a creare sulle Alpi tra la fine del Trecento e la prima metà del Quattrocento per mano degli inquisitori. L'arte e l'immaginario popolare provengono da una spiritualità animista basata su una pluralità di esseri metamorfici come la natura. Un'insolenza di ibridi, di corpi spezzati, interrotti, alterati, che sono sfuggiti all'armonizzazione del canone classico. Esseri proteiformi che qualche prelato di paese definì *ridicula difformitas*. Questo è il siste-

ma dell' *imagerie grottesca*. Entità mostruose e deformi metà uomini e metà bestie, spiriti degli alberi, donne delle acque (Agane), storpi, nani, zoppi, folli, vecchi sdentati che baciano fanciulle dalla smisurata bellezza: questa è la variopinta umanità che popola il mondo rurale e contadino europeo prima della Controriforma e che il Rinascimento nordico ben conosce. All'interno di questo contesto nasce l'*ex voto suscepto*, "secondo la promessa fatta", e indica una formula apposta su oggetti offerti, per ringraziare il destinatario del dono, di aver esaudito una richiesta. **Un gran numero di ex voto è connesso alla sfera della salute e quindi all'ambito corporeo**; fra le varie tipologie di oggetti votivi prevalgono gli ex voto anatomici, che rappresentano nella grande maggioranza l'organo malato, gli oggetti-segno della malattia, per esempio, mani, piedi, braccia, o strumenti medici.



Tutti questi tipi di ex voto hanno conservato le prove del passaggio dal paganesimo al cristianesimo, di forme rituali di religiosità popolare. Gli ex voto, quindi, rivestono rilevanza antropologica che tuttavia non va disgiunta da quella artistica, presente specialmente in quelli pittorici, i quali sono meglio adatti a offrirci gli aspetti e le forme della vita quotidiana di un gruppo sociale, rappresentato nella sua articolazione di classe popolare, borghese e aristocratica.



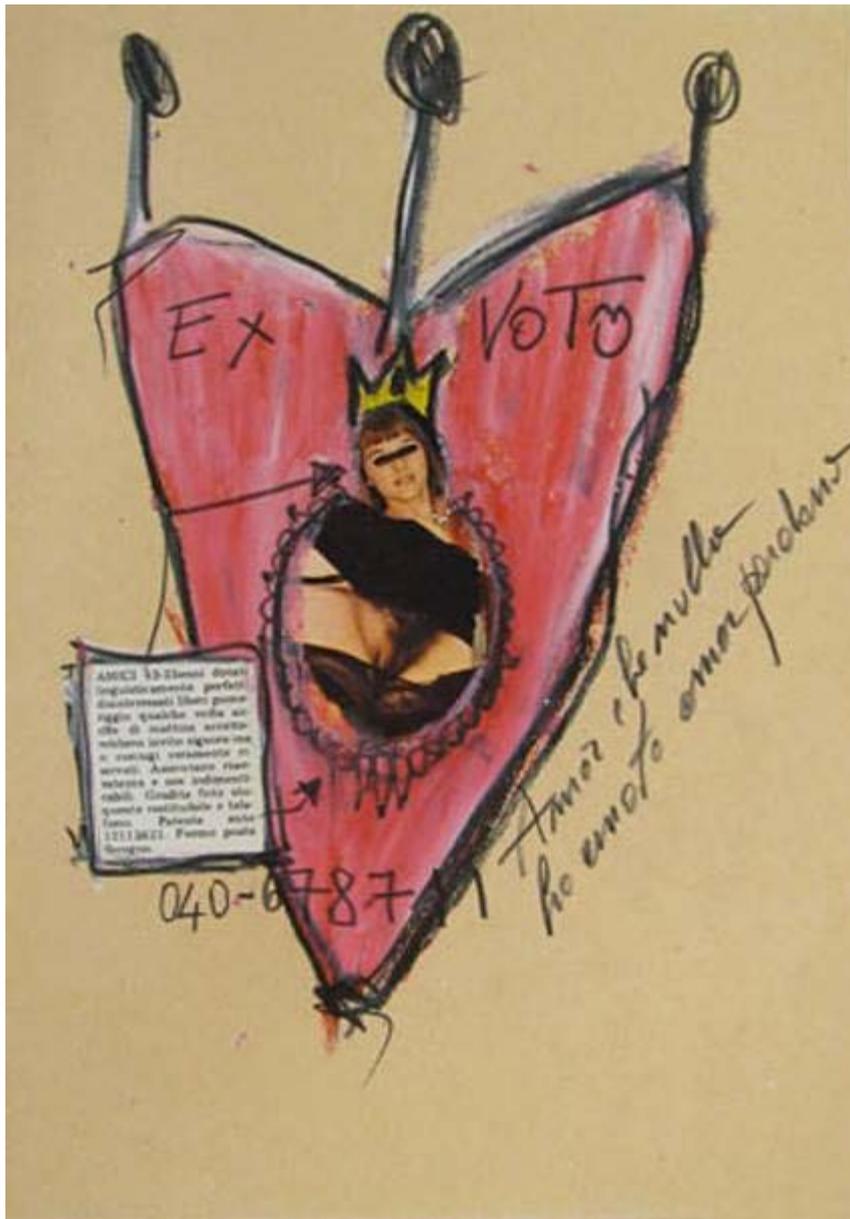


Le loro caratteristiche ci svelano di ogni ceto, oltre alle usanze anche le credenze. La valenza simbolica dell'**ex-voto originale**, assume valenza di **“rovesciamento”** e **forte portata rivoluzionaria**, perché si esprime in termini spirituali, ma al di fuori dell'istituzione ecclesiastica, di conseguenza fuori dal controllo dell'autorità pontificia. Questo elemento, insieme a un legame imprescindibile con il femminile, ne disegnano una connotazione di genere irriverente e ribelle, perché non controllabile.



Tutto ciò che sfuggiva all'ordine ecclesiastico-patircale in termini di controllo, doveva essere in qualche modo rimosso. In questo caso l'ex voto è stato incorporato, ripulito e designato unicamente a entità riconosciute dalla Chiesa. La sua natura incontaminata, disobbediente e visceralmente umana è stata quindi addomesticata. La ritualità popolare dell'ex voto, questo tramite non ben definito con gli dei, non poteva certo essere ben visto dai padri della Chiesa. Ancora oggi l'istituzione ecclesiastica si prende cura dello spirito dissociandolo dalla carne, omettendo il corpo, viatico di vita e di morte, di piacere e di dolore, portatore di cicatrici disegnate nella carne e nell'anima.





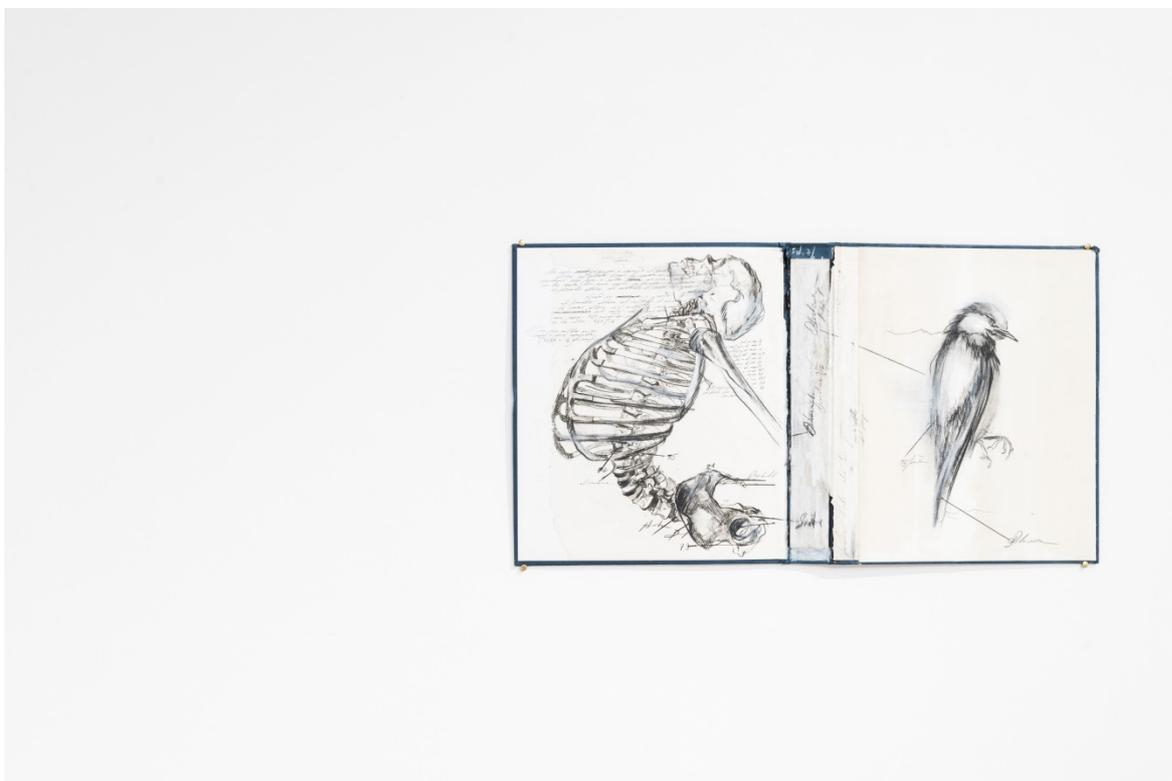


Ecco che l'ex voto, nelle sue forme originali, “riabilita la carne”. Questo è un messaggio assolutamente contemporaneo e ci deve far riflettere su quanto soprattutto oggi l’istituzione ecclesiastica, le sue manifestazioni, i suoi “uomini”, siano degli assunti anacronistici e inadeguati, perché lontani dalla vera sofferenza del vivere quotidiano, lontani dal “corpo” dell’essere umano. La religione nelle sue mutevoli forme espressive, che si manifesti davanti ad un albero o davanti a un crocifisso, nulla ha a che vedere

con l'istituzione. La tradizione pagana e profondamente contadina degli ex voto, ovvero quel mantenimento di una promessa fatta alla divinità in cambio della grazia, è un'usanza radicata nel mondo antico. In questo progetto artistico-letterario (vedi immagini), l'Ex Voto viene elevato a metafora delle idiosincrasie del nostro essere, dove il dolore è una scelta necessaria e costante per la ricerca di un senso più alto del vivere. Il corpo si esprime e lascia esposte le sue ferite, le sue debolezze, senza nasconderle. Ferite del corpo che diventano anche ferite dell'anima, liberazione temporanea dalla verità dominante, dal perbenismo comune, dal buon pensiero della domenica, da ogni "carattere definitivo e imposto dall'alto". L'ex-voto quindi come metafora del corpo, e quest'ultimo come assunto rivoluzionario e libero di autodeterminarsi al di là di qualsiasi rapporto gerarchico, di privilegio, di tabù, di identità individuale, contro ogni tentativo di scissione tra corpo e mente.



L'ex-voto ci parla di identità individuali, di storie personali, che diventano identità collettiva, esperienza comune, rielaborazione e condivisione. Il dialogo e l'ascolto sono gli elementi costitutivi che fondano il nostro essere e la nostra coscienza critica. L'identità individuale è un lento, mutevole, complesso e meraviglioso connubio di alto e basso, di opposti che si incontrano e scontrano di sfumature inafferrabili in continua mutazione e contaminazione. Non si nasce con un'identità predefinita, solo con caratteri e sfumature in continua mutazione lungo il breve percorso della vita. Non siamo forme predefinite, ma mutevoli. Qui risiede l'orrenda bellezza dell'umanità. L'ex voto testimonia, ancor oggi, la resistenza di popoli e culture all'addomesticamento e assorbimento culturale.





L'EURITMIA DELLE INQUISIZIONI

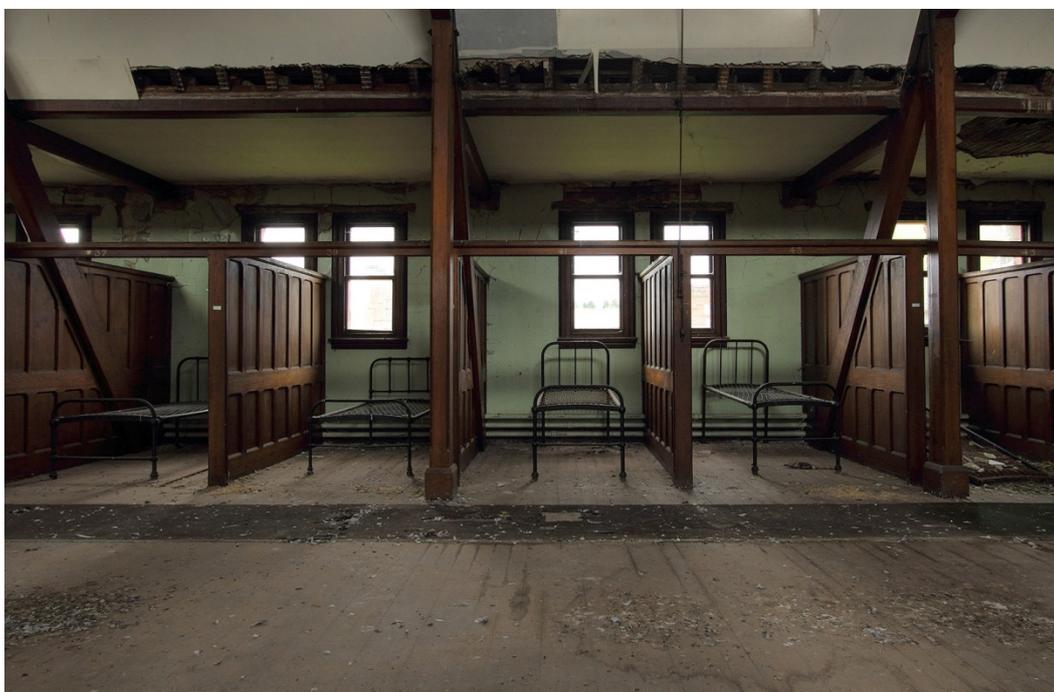


CRISTINA RIZZI GUELFU

“Anche il grande inquisitore Torquemada pensava di essere buono in quanto cercava di salvare l'anima immortale di coloro che condannava al rogo.”

Le vedevo sempre davanti alla porta della chiesa con in mano quel foglio di preghiere. Parevano serbare quella giustezza riservata a pochi. Non sono mai riuscita a comprendere quella devozione clericale dei gruppi di preghiera. Per quanto ne sapevo, potevano imbottire vergini di segatura, sanare bimbi aborigeni dalla carestia o imbastire bomboniere con le ossa di defunti. Bisogna aspettarsi la qualsivoglia cosa da quelle donne con i fazzoletti fiorati e i contenitori dei dolcetti sotto ai paltò. Possono persino arrivare a negare l'esistenza di quei gruppi. Mi portavano con loro e sbagliando volontariamente strada, provavano a convincermi della mia follia, mostrandomi un campo coltivato al posto del circolo, una fabbrica di calze di seta, o un club per uomini soli. Il circolo, doveva essersi dissolto nella notte oppure non essere mai esistito. Mi ricordavano quelle vecchie nostalgiche figlie del Duce, quelle

che stavano sulle sedie di paglia appostate sui monti, sempre pronte a indicare la strada sbagliata ai ribelli.





LA SENTENZA DELL'INQUISITORE, OVVERO IL ROVESCIAMENTO DELLA VERITÀ



ALESSANDRA CISLAGHI

“La mia azione si svolge in Spagna, a Siviglia, al tempo più pauroso dell’inquisizione quando ogni giorno nel paese ardevano i roghi per la gloria di Dio e *con grandiosi autodafè si bruciavano gli eretici*”. Comincia così il racconto nel racconto, la geniale “**Leggenda del Grande Inquisitore**” incastonata da Dostoevskij nel celeberrimo romanzo *I fratelli Karamazov* (1879). Ivàn narra al fratello Aljòsa una vicenda fantastica, ambientata nel XV secolo, nel tempo della follia dei roghi. Allora l’*auto da fè*, ovvero l’atto della fede, secondo la locuzione portoghese, consisteva nella pubblica proclamazione della sentenza di condanna dell’eretico a cui seguiva l’atroce pena capitale.

In una simile situazione di condanna pubblica del pensiero e dell’agire del singolo, l’Ivàn dostoevskijano inventa il monologo di un vecchio inquisitore, convinto d’aver intravisto tra la folla nientemeno che il **Cristo** riapparso senza essere riconosciuto da altri. Comincia allora il monologo, giacché il supposto Messia

ritornato non parla mai, mentre il vecchio, dopo averlo trascinato in prigione, lo arringa nottetempo.

In quel delirio personale si consuma una logica del rovesciamento: l'inquisitore si assume il merito d'aver soppresso la libertà. Se c'è, infatti, qualcosa d'intollerabile per l'uomo - l'essere umano (uomini e donne comprese) - è proprio la libertà; stimare l'uomo capace di sostenerla, significa condannarlo a un'esistenza d'angoscia, d'insicurezza, d'inquietudine. Occorre allora, secondo il progetto dell'inquisitore, impadronirsi della libertà. Gli uomini, non più liberi, si sentiranno sgravati dal peso insopportabile dei tormenti della vita morale, perché non dovranno più decidere liberamente da sé soli. Finalmente schiavi, gli uomini di tanto in tanto si mostreranno anche ribelli verso l'autorità, ma sarà una ribellione bambinesca, ben presto sedata. In fondo sono sì sottomessi al lavoro, a permessi e divieti, ma godranno pure di ore libere, di giochi e piaceri, senza nemmeno il dubbio della liceità. Tutto sarà loro condonato e quindi ancor più ameranno quei capi che donano al loro popolo la felicità.

Il baratto che qui si configura è quello tra la felicità degli inetti e l'inquietudine dei forti. Ma la pace è data a tutti nel programma dell'inquisitore, consistente nell'ingannarli perché si stimino felici. Egli ha saputo riconoscere il potente bisogno dell'umanità nel suo insieme a organizzarsi universalmente. Ma questa unione agognata non deve essere appannaggio di pochi, aristocraticamente capaci di reggere il peso della libertà, ovvero di vivere nella perenne ricerca di un equilibrio tra possibilità aperte e che nessuno dall'esterno convalida. Meglio avere considerazione di tutti, dunque, e instaurare il rovesciamento: non la ricerca adulta, autonoma, della verità che esige di volta in volta la scelta di un bene per sé e per tutti gli altri, bensì la pace della sottomissione che garantisce senza differenza alcuna il pane e l'eliminazione della responsabilità. Una simile autorità sarà amata, perché avrà liberato dall'affanno del dover capire e dover scegliere. Assai migliore, più pietosa, appare sotto questa luce opaca la politica autoritaria dell'inganno della folla, felice d'esser ammansita.

D'altronde il vecchio inquisitore, a suo modo, ritiene di amare l'umanità intera e di poterla aiutare nel riconoscimento indiscutibile dei bisogni e mediante le lusinghe della coscienza. Si tratta però di un'umanità riguardata per lo più come imbecille. I deboli, destinati a farsi docili, ammireranno - ne è convinto l'inquisitore - fino all'adorazione quanti si saranno presi in carico la libertà che li gravava lasciandoli perennemente sbigottiti nel dominare su di loro.

“Avevi forse dimenticato che la tranquillità e perfino la morte è all'uomo più cara della libera scelta fra il bene ed il male? Nulla è per l'uomo più seducente che la libertà della sua coscienza, ma nulla anche è più tormentoso. Ed ecco che, in luogo di saldi principi, per acquetare la coscienza umana una volta per sempre, Tu hai scelto

tutto quello che c'è di più inconsueto, enigmatico e impreciso". Tu, tu che reperi la libertà il vertice dell'umano, costringi l'uomo a interrogarsi su di sé, senza che possa disporre di nessuna legge che lo rassicuri, nessuna regolamentazione, nessun codice. Ma l'uomo, in generale e per lo più, preferisce inchinarsi, affidarsi, unirsi in un "formicaio indiscutibilmente comune e concorde". Se questa unità sarà realizzata, facilmente gli uomini saranno anche persuasi di essere liberi, avendo rinunciato alla loro libertà in favore di chi li guida autoritativamente e così si sottometteranno.

Comunque non "per simili paperotti" è sognata l'armonia dell'idealista, che considera gli uomini capaci di giudizio e di volontà di discernimento responsabile. Al contrario, l'inquisitore proclama l'instaurazione di un sistema di controllo per la felicità e la pace universali. Certo risulterà evidente che le risorse distribuite sono quelle che i sottomessi stessi si sono già guadagnate, eppure saranno ben lieti di riceverle da quell'autorità che organizza tutto per la loro pacificazione.

Finché gli uomini non capiranno questo, saranno infelici. Così sentenzia l'inquisitore, convinto d'essere un campione di umana pietà nel realizzare un programma di pace e felicità per tutti, giacché proprio tutti ne beneficeranno, nella semplice alienazione della propria dignità e consapevolezza di sé.

Il prigioniero, il supposto Cristo della "verità che farà liberi" (*Vangelo secondo Giovanni 8,32*), non interrompe il monologo. Il discorso dell'inquisitore resta un assolo, un soliloquio che ben esprime il delirio, mai condivisibile da un altro. Eppure il prigioniero sfugge all'*autodafé*, con un bacio. Si dilegua e si libera, con un gesto amoroso e assolutamente inatteso.

Il tema della libertà può finalmente essere rimesso in piedi, alla luce del sole, mentre il delirio resta confinato nel buio di una segreta, nell'occultamento cui si condanna la volontà distorta dell'inganno che mostruosamente tradisce il desiderio umano autentico, deformandolo nel suo rovesciamento. In tal modo può essere letta la definizione, contenuta nella Leggenda del Grande Inquisitore, del male come non essere e autodistruzione.

La geniale leggenda dostoevskijana esplicita la tentazione del sovvertimento, così come hanno fatto analogamente l'antico **Platone** o il moderno **Schiller**, solo per citare tra molti due grandi del pensiero. Sia Schiller, come già Platone, hanno ben illustrato la degenerazione della democrazia, che sarebbe il governo di uomini liberi, nell'oclocrazia, il potere della massa. Siamo avvezzi a questo effetto di trascinamento dall'ideale di libertà al realismo della manipolazione.

Un sistema, come è noto, non pensa, ma ha effetti nella realtà, esso agisce. Solo l'uomo, nella sua singolarità, pensa e quindi agisce. Agirà democraticamente, se la sua coscienza sarà stata sufficientemente formata a farlo; diversamente, agirà da paperottolo, come ben diceva Dostoevskij, ovvero come uno della massa, nella

perdita della propria umana capacità di dare risposte, secondo il significato letterale di responsabilità.

Il divenire della persona umana, nel suo percorso di progressiva umanizzazione, può essere riguardato in parallelo con il funzionamento di uno stato sociale, che aspira alla democrazia, ma inclina verso il dispotismo dell'oclocrazia. Nella sua individualità la persona può essere educata ad aver coscienza di sé e a prendersi cura della propria sensibilità, a vivere nell'assunzione della propria condizione di libertà, che è sempre un inizio e una scaturigine di scelte. Ma tutto questo può venir trascurato e perfino condannato, sino alla realizzazione di tanti incendiari *autodafé*.

Sono innumerevoli questi roghi sui quali viene bruciato l'eretico. Non si tratta nemmeno di condanne atroci quali furono quelle di **Giordano Bruno**, il martire della libertà spirituale, o, meno tragicamente, di **Galileo**. Oggi, quantomeno nella parte di mondo che gode di maggior ragionevolezza (altrove è anche peggio), sono richiesti atti della fede nel sistema del pensiero calcolante. La massificazione, il progetto dell'inquisitore redivivo, si realizza attualmente nelle lusinghe delle analisi dei dati, nella compilazione corretta delle procedure, nell'asservimento alla logica delle regolamentazioni. La smania della valutazione sembra sostituirsi al giudizio sia teorico sia pratico, e persino estetico, ed essa si accresce ipertroficamente su se stessa, invadendo sistemi, strutture e istituzioni di ogni ordine e grado.

In molti casi i convinti assertori della trasparenza procedurale, oggettivante, computazionale somigliano all'inquisitore, che si reputa compassionevole, nella convinzione d'essere dalla parte del rispetto e della giustizia senza distinzione. Essi si fanno sostenitori e attuatori di una supposta buona pratica, in grado di garantire universalmente l'equità del calcolo.

La burocrazia celebra il trionfo del controllo statistico, in confronto al quale il compimento della tecnica evidenziato da **Heidegger** mostra la propria misura minore. L'analisi dei dati si spaccia per verità, quella assoluta, oggettiva, ripetibile, universalmente comunicabile. Finalmente si può raggiungere la trasparenza della conoscenza, tutto si fa evidente e dunque la giustizia può essere instaurata. Bandita la capacità di discernimento soggettivo, che obbligherebbe al peso dell'interpretazione, si è facilmente sedotti e blanditi da un pensiero che garantisce l'indiscutibilità dei conti. A conti fatti, pare preferibile la sottomissione all'analisi computazionale, anziché dedicarsi al lavoro estenuante del pensiero responsabile, rivelativo di senso, fallace e continuamente mutevole.

Chi così crede costruisce nuovi *autodafé*, giacché pretende un atto di fede nel sistema dell'analisi ferrea del dato e della formula oppure l'abiura, che si certifica nell'accettazione del pensiero calcolante. Quest'inganno della valutazione oggettivante mistifica i progetti educativi e i programmi politici, mentre forse salvaguarda gli interessi finanziari, già avvezzi all'uso della combinazione

strumentale delle cifre. Mi pare che questa mistificazione si avvalga della grande opportunità della tecnologia, ma non è la tecnologia imputabile del delirio statistico, come non è colpevole un coltello usato come arma.

Viviamo in un tempo in cui occorre resistere al dispotismo ideologico della codificazione della norma. Questa resistenza si esprime nella ricerca di autenticità personale, nell'assunzione della responsabilità nel pensare e nell'agire, non senza le nuove tecnologie, ma non abdicando all'impersonalità, ingannevole e falsificatoria, della trasparenza promessa da un sistema oggettivante. Sarebbe una resa e un accecamento.

L'accecamento (Die Blendung, 1935) è il titolo dell'unico romanzo scritto da **Elias Canetti**, il quale scelse per la traduzione del titolo del suo scritto in altre lingue l'espressione *Autodafé*. Accecamento e autodafé si raccordano, si esplicitano reciprocamente. Nella storia i roghi dei libri o di esseri umani, arsi per l'accecamento della ricerca della verità, sono stati innumerevoli e il rischio che essi siano sempre ancora appiccati è molto alto. Possiamo certo anche considerare la metafora in altro senso, dimenticando l'orrore della condanna e ritenere che essa raffiguri la speranza della liberazione da un errore. In questo senso ordinario è da leggersi l'autopresentazione dell'*Auto da fè* (1966) di **Eugenio Montale**: "Un auto da fè (atto di fede o meglio "della fede") è per me la presente raccolta di scritti pubblicati in due tempi diversi e separati da un lungo intervallo. (...) E quanto al titolo: se il lettore volesse intenderlo nell'accezione più nota, sappia che io sono d'accordo con lui perché licenziando queste cronache ho l'impressione di buttarle nel fuoco e di liberarmene per sempre". Questo poetico *auto da fè* somiglia a quei fuochi che i contadini appiccano per bruciare le sterpaglie e che diventano talora anche simboli religiosi di rinnovamento del vecchio nel nuovo, secondo i tempi delle stagioni sacralizzati. Ma altra è la condanna al rogo, quale violenta messa a tacere di una sincera volontà di ricerca della verità e della libertà.

Verità e libertà sono parole antiche, che rischiano l'archiviazione. La filosofia si è fondata su di esse, dunque è a rischio di obsolescenza insieme a loro. E in effetti non può dirsi attuale un pensiero della libertà, intesa quale costituzione dell'essere umano, eppure tale pensiero è il solo a riconoscerne la più alta dignità.

Un pensiero riflessivo indaga la passività e insieme l'attività della condizione umana. Esso scopre dunque, da un lato, la datità dell'umano (nato, dato a se stesso, non autoprodotta) e dall'altro la sua libertà di essere se stesso (nel capire e nell'agire). Questa inesauribilità dell'umano non sopporta nessuna costrizione, travalica qualsiasi classificazione, sfugge a ogni riduzione oggettivante.

Nella leggenda dei *Fratelli Karamazov*, il prigioniero si libera con un bacio, lasciando l'inquisitore impietrito ed esautorato da ogni potere. Nessun rigido sistema

di giudizio può imprigionare, infatti, la tensione umana che si esprime nella libertà di essere degnamente se stessi. La capacità affettiva, incarnata, reale, raffigurata in quel bacio sblocca i vincoli dell'inganno pregiudiziale, sia esso quello dispotico del tiranno o quello anarchico dell'analisi dei dati. Si tratta allora d'interpretare e non solo di analizzare, si tratta di ricordare l'interezza dell'umano. La leggenda dostoevskijana fortemente esprime la possibilità di appartenere al mondo guardandolo con altri occhi, lucidi, non accecati, profondi.

Verità e interpretazione, si sa, non sono la stessa cosa, né stanno allo stesso livello, ma sono legate al medesimo principio della libertà, perciò appaiono indissolubilmente interrelate. L'energia creativa e inventiva della libertà manifesta corrispondentemente la verità come intenzione di bene.

Stando a **Bertold Brecht**, alla sua *Vita di Galileo* (1939), il tormento di Galileo, superato nell'abiura, poteva essere in fondo accettato anche dai suoi, poiché la scienza non coinvolge il nesso tra persona e verità nell'attestazione del vero, come fu invece nel caso di Giordano Bruno, ma già anche di Gesù o di Socrate. Questi testimoni della verità dell'umano mostrano che il computo non basta, che i conti non tornano se fatti sulla base del dispotismo di una legge, di un sistema costituito.

Lo spirito, che è creatività, contrapposto alla lettera, che si fissa in leggi determinate, ha spinto i grandi movimenti della storia e del pensiero e delle civiltà. Attesta questa esperienza l'Antigone sofoclea, che cerca una legge irriducibile alla decisione del tiranno; la scopre il monito platonico, che rinviene nelle leggi umanamente codificate l'esigenza di un rimando inesausto a un oltre che le trasformi collegandole al principio del bene; la conferma nel moderno l'indicazione kantiana della "legge morale in me". Sono esperienze di trasformazione in direzione di un'ulteriorità, di un "ancora di più" che apre alla speranza di veridicità e di progressiva umanizzazione. Sono l'opposto della fissazione legalista, dell'intolleranza fanatica dell'unica via, della fredda procedura regolamentativa.

A cent'anni dallo *Spirito dell'utopia* di **Ernst Bloch** e a cinquant'anni dall'utopia del '68, la speranza di poter far riferimento alla libertà come principio costitutivo dell'umano è affidata all'intelligenza di chi voglia resistere all'atto della cieca fede in un'autorità che inganna, che distorce chiamando trasparenza l'ipocrisia. Si può resistere per il bene scelto, avendo riconosciuto anche la possibilità contraria; si può riconoscere che la libertà è un bene, che è la scelta del bene.

Il bene di cui qui si dice è supposto libero e perciò sempre aperto a infinite direzioni. Solo il dittatore pretende che la via sia unica. La libertà, che è bene, può aprirsi in infinite direzioni, egualmente giuste. Solo il bene inteso come libertà dell'essere umano è *exclusio ad includendum* vale a dire che per l'inclusione ci vuole il sapere del bene. Nessun *autodafé* lo ammetterebbe.

Schiller aveva delineato l'inclusione dello stato morale nello **“stato della bella apparenza”** (*Staat des Schönen Scheins*), in cui il bene è voluto come desiderio. Ma esiste poi un tale stato?

Esso esiste sicuramente “in ogni anima finemente sensibile”. Questo sosteneva il filosofo scrivendo a un principe lettere sull'educazione estetica dell'uomo, cioè su un'educazione che tenga conto dei sensi non meno che dell'intelletto. L'impegno a educare, ossia a coltivare l'umanità, viene assunto di fronte alle degenerazioni, che Schiller elenca: abbruttimento, indebolimento, rozzezza, rilassatezza, istintività ineducata, valori dello spirito indeboliti da una falsa cultura, culto della forza e dell'utile, affettazione e mollezza. Da questi errori l'uomo può essere salvato con la bellezza. L'attestazione schilleriana precede l'adagio di Dostoevskij. E la bellezza, si sa, è classicamente tutt'uno con la libertà e il bene. Si riconosce in essa la reciprocità di bene e libertà, gli infiniti modi d'essere come bene.

Dunque, quello stato, in cui l'apparire è bello (non perché mera apparenza superficiale bensì in quanto manifestazione di ciò che si è), interpella come utopia. Ma l'utopia si dà sempre e comunque a partire da un luogo, per raggiungerne uno migliore. Il punto di partenza non deve mancare, non può liquefarsi in un'abiura; lo reinventiamo nella resistenza amante del vero.

La felicità esige il sorprendente. Aveva dunque torto anche su questo l'inquisitore. I sentimenti dello stupore e della gratitudine corrispondono all'esperienza di un'inesauribilità che meraviglia e non riguardano né il fatto di non sapere ancora abbastanza, né una previa insoddisfazione, esprimono invece la constatazione che il vivere non si risolve nella sua comprensibilità, né si riduce a una meccanica ripetizione funzionale, e neppure si compie in una soddisfazione limitata a diritti e ad aspettative. Sul piano del gratuito, si ha a che fare con l'avvento della libertà e con il possibile fiorire dell'umano; a questo livello si sviluppa la magnificenza creativa, la gratitudine e anche il senso dell'umorismo o la fascinazione dell'incanto. Lo slancio di gratitudine per il vivere o, all'opposto, la protesta tragica per l'esistere esprimono la contingenza del nostro esser nati e non la necessità dell'esserci. In questa condizione tensiva, di continuo contrasto in forza della libertà (che già esclude la necessità di una forma essenziale), l'essere umano si vede segnato dalla contraddizione: deve conquistare se stesso, ma per farlo deve allontanarsi da sé, volgendosi a quanto gli viene incontro.

Per smontare le pire già pronte ed evitare roghi futuri, siamo sfidati a iniziare nuovi processi umani, nella scoperta della libertà di sé, che lascia spazio alla pluralità. I tentativi di questa costruzione sono un'azione audace, che richiede slancio e insieme moderazione, attenzione, capacità interpretativa, poiché siamo interpellati da ciò che ancora non è. Serve perciò *philosophiam profiteri*.

CUPIO DISSOLVI



PEE GEE DANIEL

Furio Pellegatta era il più grande scrittore vivente.

O, per meglio dire, non esattamente Furio Pellegatta. Non Pellegatta in persona. Pelegatta spersonalizzato semmai era il più grande scrittore vivente.

Mi spiego ancora meglio: Pellegatta di per sé era un signore qualsiasi. Il Signor Grigiastro, qualunque dei qualunque, come talora, per amore di una celiante disistima personale, amava autodefinirsi. Non che fosse precipuamente un mediocre, anzi. Rispetto alla stragrande maggioranza di chi conosceva, di quelli in mezzo a cui era cresciuto e con cui si spartì l'aria ambiente per gran parte della sua vita, sveltava quanto a esperienze personali, intrepidezza, botte di vita, collezione di avventure o, se non altro, di peripezie al di fuori della norma. Tutti quanti, tra i suddetti conoscenti, glielo riconoscevano senza invidie. Ma non era questo a fare di lui un caso eccezionale. Nonostante tutto, infatti, rimaneva relegato alla statistica: tutto quello che aveva fatto e provato lo avevano già fatto e provato molti altri, lo avrebbero fatto e provato molti di più, in futuro. Che appartenesse a una minoranza rispetto alla media, che lui, alla stregua di una tale orda di sconosciuti, avesse avuto iniziative

e fortune che i più neanche erano stati interessati a sognarsi, non lo rendeva comunque speciale, *rara avis*, più unico che raro: per buttarla sull'insiemistica, sempre in un gruppo piuttosto nutrito rientrava...

No, la cosa che lo rendeva una specie a sé, come gli angeli secondo l'Aquinate, era la sua scrittura, che tuttavia, come si diceva, non si poteva attribuire propriamente a lui, o alla sua attestazione anagrafica. Sì, perché il Pellegatta, sin dagli esordi, a partire da quando cioè aveva cominciato a scribacchiare un checché e mostrarlo al mondo, ossia, letteralmente, pubblicarlo, su ciclostili, giornalini scolastici, pubblicazioncine adolescenziali, libricini stampati a coronamento di un concorso letterario ginnasiale, poi cittadino, poi provinciale e così via, aveva preferito trincerare la propria identità dietro un alter ego letterario. Il nome che si era scelto per firmare i propri scritti fu Jimbo Meyer. Da allora e per tutti i decenni a venire, attraverso un'infilata di riconoscimenti ed edizioni via via sempre più prestigiose delle sue opere, non lo avrebbe mai cambiato.

Non che facesse mistero dei propri estremi: in altre parole non usava quell'alias come un pentito di mafia o un latitante, allo scopo di annullare i propri dati effettivi e farsi credere qualcun altro, nato dal niente, come Minerva dall'emicrania di Giove Padre. Specie nei primi periodi poi non era infrequente, era quasi automatico anzi, che il recensore o il segnalatore di turno, annunciando la sua più recente fatica letteraria, al genitivo dell'autore, "di Jimbo Meyer", tenesse ad aggiungere "nome d'arte" o "pseudonimo" di Furio Pellegatta. "*Nom de plume*" se francofono, "*nickname*" nel caso di un aspirante anglista.

Questo fatto non disturbava più di tanto il Pellegatta, anche se non era mai riuscito a venire veramente a capo dei motivi che spingevano questi simpatici pennivendoli a strombazzare ogni volta il suo vero nome, quasi che la scelta di una diversa firma, eteronima, non fosse che un vezzo un po' cretino, da sventare ogni qual volta se ne avesse l'occasione: come quando si fa "*tana!*" nel gioco del nascondino...

Allora, ci si domandava il perché di una tale scelta: in poche parole, come mai Jimbo Meyer?

Se il quesito avesse sottinteso la forma leggermente più estesa "come mai *proprio* Jimbo Meyer?" (sta a dire: perché quel nomignolo e non un altro?), la risposta si sarebbe offerta rapida e indolore: fondamentalmente perché gliene piaceva il suono: nomi occhieggiati o origliati qua e là, di sfuggita, in qualche film americano o su qualche insegna di un negozio di vernici, combinati quindi insieme, et voilà! *Le jeu était fait!*

Se invece si voleva sapere la ragione per cui Pellegatta aveva deciso, sin dall'inizio, di farsi chiamare, nella sua veste scrittoria, con un nome e un cognome fittizi, qualunque essi fossero, qui la spiegazione prendeva un po' più di tempo e investiva tutte le sfere cui ineriva il rapporto del Pellegatta con quella che nel giro di non molti anni dagli albori sarebbe divenuta la sua professione esclusiva, interessando per certi

versi l'etica, la morale e addirittura l'etologia della persona, oltre a implicazioni squisitamente ontologiche, giuridiche, antropologiche e psicanalitiche.

Per tagliar corto, quello che si preparava a essere il più grande scrittore vivente (ma che, in qualche maniera lo era già allora, *in pectore* o *in nuce* che dir si voglia, ossia in potenza, come il seme preso in sé è già la quercia centenaria che da lui germinerà, prorompendo infine, pian pianino, fase dopo fase, per ombreggiare le generazioni prossime venturose) aveva voluto munirsi di un'identità alternativa, spesa giusta per l'ambito letterario, mai altrimenti, mai altrove, per far comprendere sin da subito, prima di tutti a se stesso, la cesura che inevitabilmente avviene tra la persona e lo scrittore, tra l'uomo comune, tizio tra i tizi, umano tra gli umani, e quel grumo creativo che portava seppellito nel centro del centro della parte migliore di lui o, viceversa, la differenza che separava l'impalpabile natura autoriale che presiedeva alla creazione dei suoi libri da quell'involucro di ciccia, ossa, muscolatura, secrezioni, apparati percettivi, elaborazioni neuronali e connessioni sinaptiche che la prima si vedeva costretta a menarsi dietro, ovunque, per trarne spunti narrativi, oltre che per elicitarne per mezzo di esso il testo finale, anche materialmente, attraverso l'impugnatura di una penna a sfera e il consequenziale scorrimento della sua punta sopra un foglio a quadretti, per i primi anni, quindi la trascrizione su una vecchia Olivetti dai tasti ingranchiti, per finire con l'attuale battitura sulla tastiera di un portatile.

Una cosa era il povero cristo che, al pari dei propri simili, si barcamenava ogni giorno che Dio mandasse in terra, dal risveglio al momento di tornare a coricarsi, dal canto dell'allodola a quello dell'usignolo, affogando in mezzo a sinecure prive di rilievo quali pagamenti delle bollette, spesa settimanale al minimarket sotto casa, conquiste amatorie da consumarsi in piedi e alla svelta, gara di bevute con gli amici del bar, scelta del miglior candidato alle elezioni di fine giugno e via discorrendo. Altra cosa, tutt'affatto differente, era il suo talento: era quello, in fin dei conti, ad aver voluto battezzare Jimbo Meyer. Quella corrusca pietra preziosa incastonata da qualche parte, al centro del petto, nascosta alla vista da due dita di grasso e tegumento, che si annunciava all'esterno grazie all'irradiazione delle sue formidabili gibigiane che, nel caso specifico, si traslitteravano in parole stampate, una in fila all'altra, come imenotteri in cammino.

Pensava – e lo aveva anche ripetutamente espresso nero su bianco, nel corso degli anni e degli interventi – che lo scrittore costituisse la quintessenza dell'essere umano che lo ospitava: ne rappresentava il distillato ultimo e più denso, il sugo che si ottiene all'estrema spremitura, quando ogni traccia di pericarpo è ormai scomparsa.

L'uno, il Pellegatta Furio fu Oreste, uomo tra gli uomini, l'altro, Jimbo Meyer, puro spirito che aleggiava sulla distesa di crani alla stregua della colomba pentecostale planante sopra gli oceani e le terre emerse dappoco separati.

Senza tuttavia svilire l'apporto necessario, ancor meglio: indispensabile, che Pellegatta riforniva a Meyer: a parte le mere considerazioni "esistentive", legate alle

funzioni vitali (o *anima vegetativa*, secondo la lezione dello Stagirita e di tutti i Peripatetici e gli Scolasti dietro a lui), che permettevano di far campare la vita all'individuo storico-empirico e, di conseguenza, a quel talento ch'era in lui - pari a quello sotterrato dal servo indolente della nota parabola -, era proprio attraverso le esperienze anche minime accumulate dal tizio qualunque, l'uomo in carne ossa, che il distillato ultimo, l'eccellenza in lui sepolta poteva guardare al mondo - a sua difesa la distanza di un occhio piazzato nel vivo di culatta di un binocolo -, giudicarlo, quindi narrarlo e reperiva gli argomenti, i caratteri e gli eventi per tessere le sue trame come tante ragnatele in cui invischiare il lettore, che, svolazzato fin lì per trovare nella lettura un'evasione, si scopriva al contrario, quasi inconsapevolmente, imbrigliato dalla bava argentea di una riflessione superiore.

In altre parole, Pellegatta era per Jimbo Meyer il servo sciocco: dava l'impressione di vivere la propria vita, tra malefatte, insuccessi, gioie e feriali nonnulla, all'unico scopo di rifornire al suo occulto padrone materiale sufficiente per i suoi esercizi di stile. D'altra parte è la realtà il semilavorato da cui l'ingegno umano prende le mosse, senza vita non c'è arte, che, sotto tale luce, appare in fin dei conti come un continuo omaggio a essa, alla vita appunto. Per narrare perciò occorre viverla, e Pellegatta mai si era tirato indietro.

Proprio a tal fine aveva forzato la propria indole meditativa e scostante, che, se conciliata, lo avrebbe condotto a una letteratura intimista e introversa che non lo interessava, per darsi al mondo, per farsi risucchiare pienamente dal turbinio della grande commedia umana.

Piaceva naturalmente agli altri e ne approfittò. Un fisico prestante abbinato a una predisposizione all'ascolto e alla complicità coi propri simili mai gli negarono una profonda immersione negli eventi umani, scandagliando di conserva gli stati d'animo e i più segreti moventi di chi ne fosse coinvolto.

Aveva amato. Era stato amato e anche detestato, spesso parecchio, proprio a causa di certi suoi modi apparentemente spicci, persino anaffettivi agli occhi di chi non si sentisse corrisposta a sufficienza, senza capire che era un languore di novità il suo, il bisogno che ha il marinaio di scoprire nuovi porti, che ha il postiglione di scavalcare nuove valli. Aveva provato la femmina e, saltuariamente, il maschio, così, per completezza informativa. Si era tuffato nelle mischie, aveva fatto risse da cui era uscito talvolta malconcio, vincitore talaltra. Aveva riempito le notti di bevute colossali. Aveva ritinteggiato serrande, marciapiedi e aiuole delle città in cui aveva soggiornato dei propri succhi gastrici. Aveva provato ogni droga d'abuso senza però mai contrarne il vizio. Aveva affondato i denti in leccornie da cinque forchettine Michelin e in carne guasta, ingurgitata senza troppo pensarci sopra giusto per placare la fame del momento. Aveva letto tanto, di tutto, sebbene sempre meno di molti suoi colleghi comunque mediocri rispetto a lui. Aveva figliato. Aveva frequentato giri loschi e personcine rileccate. Aveva riso sino alle lacrime, rotolandosi a terra con la pancia tra le mani. Si era commosso sino a prosciugare i dotti lacrimali, e poi ne era

uscito. Aveva visto gente transitare dalla sua vita senza neanche appendere il cappello, altri attardarsi per lungo tempo, aveva visto della gente morire e altra nascere. Aveva goduto e aveva patito.

Come già si diceva, non aveva compiuto alcunché capace di trascendere il bagaglio di esperienze collezionato dal resto dei viventi. C'è però da dire che tutto quello che Pellegatta aveva fatto e vissuto lo aveva fatto e vissuto con un'intensità assai superiore alla media, come una candela che bruci a doppio stoppino, così da tesaurizzare ogni dettaglio, ogni sensazione, ogni aneddoto e ingigantirli nella sua mente come attraverso una lente deformante.

Talora poi arrestava il passo, si acquattava sulla prima seduta utile e si metteva ad annotare le sue impressioni, trasfigurandole ben presto in narrazioni che un osservatore esterno avrebbe creduto scaturite dalla pura immaginazione.

Questa in fondo in fondo era un po' la prosecuzione adulta di ciò che aveva sempre fatto, da che ne avesse memoria, sin da quando, marmocchio, qualunque cosa gli accadesse la reduplicava, nelle sue sfrenate fantasie, come se fosse avvenuta a una sorta di alter ego potenziato o in una realtà parallela arricchita di particolari fantastici rispetto alla presente: così, se cadeva con la bici e si sbucciava un ginocchio, immaginava che l'incidente fosse occorso a un eroico cavaliere disarcionato dal proprio destriero sciolto in una corsa tumultuosa, se scorgeva la carcassa di un'automobile prelevata dal braccio meccanico di un carrozziere era l'astronave dei buoni appena acciuffata dalla controffensiva nemica che rivedeva in quel catorcio.

Ne attribuiva l'origine a quell'accesso febbrile nella primissima infanzia - come si era anche precipitato a scrivere da qualche parte - quando la temperatura del suo corpo era salita sino alla sommità della colonnina di mercurio e, sull'orlo della meningite o di una rapida consunzione, si era ormai inoltrato in un delirio che, tra sghignazzi e parole sconnesse, giurava gli facesse vedere un andirivieni di buffi omini verdi che passeggiavano lungo il muro di fronte al letto, e lo acclamavano a gran voce perché il piccolo Furio li seguisse, per destinazione ignota, subito prima che la madre lo gettasse in una vasca di acqua ghiacciata, in pieno inverno, con la finestra della stanza da bagno spalancata, nel disperato tentativo, poi coronato da successo, di fargli calare di colpo il febbre.

Quel drammatico episodio, le allucinazioni che aveva suscitato gli avevano aperto qualche passaggio nella mente - ipotizzava Pellegatta, a firma Meyer - da cui era sgorgata una facoltà immaginativa da allora in poi incontenibile, che nel corso degli anni il suo fortunato detentore avrebbe poi professionalizzato, scovandone quale preferenziale valvola di sfogo il mezzo narrativo.

Anche se, presa da sola, tutta quella capacità inventiva sempre ribollente non sarebbe bastata a fare di lui, o chi per lui, il più grande scrittore vivente. O perlomeno il più grande scrittore vivente nel suo idioma, che padroneggiava con la maestria del demiurgo che forgia mondi, fischiettando con una mano legata dietro la schiena. All'immaginazione e alla bravura tecnica si univa infatti una fenomenale

lettura dell'animo umano, che ne costituiva il vero e proprio salto di qualità rispetto al panorama letterario contemporaneo.

Lui stesso, specialmente quand'era ancora alle prime armi, si stupiva, nel rileggersi, della potenza delle pagine appena redatte.

E che non consista proprio in questo il genio? - si era chiesto più di una volta: allorché ci si stupisce noi per primi di quel che si è prodotto e vien da domandarsi: possibile che io sia stato capace di tanto? Proprio io, che fatico a farmi rispettare nelle file alla posta, che per la mia innata goffaggine inciampo in un ostacolo ogni tre passi e metto a serio rischio qualunque oggetto fragile che si trovi sulla mia dirittura, che mi ubriaco con gli amici e va a finire che mi devono tirare giù dal tettuccio di una berlina parcheggiata mentre, mezzo denudato, bercio con voce sguaiata le parole di una vecchia canzone di Celentano, ebbene sono stato davvero io... io ad aver scritto questo?

La critica come il pubblico più coltivato veneravano in lui, sopra ogni altro aspetto, una precisa visione del mondo, cinica eppure aperta a improvvisi squarci di entusiasmo primigenio, che traspariva dai suoi scritti, prepotente, palpitante, giocandosela alla pari coi più lambiccati sistemi filosofici. Con questa piccola ma non trascurabile comodità in più nei confronti di un testo di filosofia: a lui, in quanto autore di narrativa, non era richiesta alcuna coerenza. La possibilità concessagli di contraddire se stesso a poche righe di distanza gli permetteva di cogliere con ancora maggiore incisività i tratti salienti di quel guazzabuglio con cui già il Manzoni identificava il cuore umano, e da lì, di conseguenza, quel composto pluricellulare di guazzabugli che è il consorzio umano, caos mascherato da ordine apparente.

Al lettore meno avveduto restavano pur sempre da godersi le trame serrate, gli snodi narrativi, le descrizioni a tutto tondo dei personaggi, l'immane humour, che sapeva risalire verso le più alte vette dell'ironia per poi precipitare sino al triviale, a seconda delle necessità.

Questo, in parole povere, il segreto del suo successo da centinaia di migliaia di copie vendute, con picchi a volte persino superiori, irripetibile a tavolino, per quanto frotte di editor assoldati all'uopo dalle case editrici concorrenti si fossero sforzati di imitarne, sino a rasentare il plagio, peculiarità, forme e contenuti, senza tener in conto che, come già insegna la psicologia della *Gestalt*, il risultato finale di un'opera mai deriva dalla semplice addizione delle parti. Era proprio quel sovrappiù a sfuggire ai mezzemaniche redazionali, sfuggendo prima di tutto allo stesso Pellegatta, canale semi-incosciente di funzioni superne. Era quello il miracolo.

Lo pseudonimo più tardi gli era tornato utile anche per un ulteriore motivo: quando la fama lo travolse la vita privata fu in qualche misura salvata da quella seconda identità, malgrado riviste, siti internet, programmi televisivi specializzati o meno sembrassero fare a gara per chi mostrasse per primo il suo bel volto regolare a ogni nuova uscita editoriale. Se nessuno lo riconosceva, poteva essere ancora uomo tra gli uomini, ridiscendendo nella realtà contingente anche più greve e succhiandola

avidio come sempre: così come fa l'ape quando bottina il polline per farne miele e pappa reale. Gli bastava calarsi un po' di più il cappello sugli occhi, tagliarsi i baffi, cambiare drasticamente taglio di capelli. Accanto all'ordinario trantran per anni non disdegnò poi un'assidua partecipazione ai ritrovi letterari, ai salotti bene, a premi e manifestazioni. Lo faceva anzi volentieri. Gradiva i plausi, l'adorazione plateale, i bagni di folla.

Sino a un certo punto però. Sino al momento in cui, dopo una ventina abbondante d'anni, le presenze presero a diradarsi, sempre di più, sempre di più, a rarefarsi poi, fino a venire del tutto meno.

Il punto di rottura avvenne forse quella volta, una delle tante, in cui era stato avvicinato dalla solita signora ben tenuta, con un drink analcolico in mano, la copia del suo ultimo libro da autografare nell'altra. Furio aveva iniziato ad ascoltarla sciorinare i consueti complimenti, a guardarla spendersi nelle dozzinali moine viste le mille volte, da principio con rodata condiscendenza, già prefigurandosi dove sarebbero finiti lui e la fan appena conosciuta di lì a un paio d'ore massimo, come da norma, poi però, a metà degli incessanti coccodè della bella signora, qualcosa aveva iniziato a disturbarlo, come un conato, un malessere che si andava sempre più accentuando. Anche l'insorgente libido di poco prima scemò rapidamente. Gli era venuta a noia la signora, tutto d'un colpo, e con lei quel mondo, quei battimani, quei discorsi vuoti, quel tanfo di ascelle che riaffiorava sotto gli strati di deodorante, quegli aliti corrotti dalle tartine al salmone e dalle cremine al tartufo.

Fu da lì, da allora, che forse procedette a fare il suo lento, ma inesorabile e, alla lunga, definitivo autodafé, che prima interessò le uscite pubbliche, a breve giro anche quelle quotidiane.

Jimbo Meyer avrebbe finito per fare una cenere di Pellegatta, ma, a differenza degli antichi inquisitori, anziché svolgersi in una cerimonia pubblica, *coram populo*, con una liturgia affrettata, la vampata conclusiva e l'odore dolciastro di carne umana abbrustolita a seguire, il tutto sarebbe stato officiato nella esclusivissima privacy del suo animo, gradualmente.

Più il tempo trascorreva, più lui maturava e più quell'esigenza di chiamarsi fuori dal mondo sembrava farsi impellente. Si era accorto che le persone, le loro storie, le strutture in cui erano organizzate non lo interessavano più, e neppure gli servivano. Le storie, le osservazioni, i pensieri che al riguardo aveva immagazzinato in tanti anni di vita sociale, anche grazie alle sue abnormi capacità ricettive, gli erano fin d'avanzo per tutto quello che avrebbe potuto scrivere da lì alla fine dei suoi giorni.

Ecco che quelle che erano state sino a quel momento delle fonti di ispirazione si tramutavano mano a mano ai suoi occhi in una fatua distrazione, che ormai rischiava solo più di togliere tempo prezioso all'atto devozionale della scrittura.

Più andava avanti e più l'urgenza di scrivere aumentava, sino a farsi preponderante. Fu quando l'esigenza di comunicare al mondo le storie che aveva in serbo si gonfiò, assumendo i contorni di una sorta di missione superiore, almeno per

come dava l'idea di percepirla lui. Sinché non divenne infine una vera e propria coazione a esternare tutto ciò che il suo immaginario partoriva: una nevrosi bell'e buona, che avrebbe anche potuto farsi tranquillamente diagnosticare da un qualunque psichiatra, se non fosse stato così assorbito dal suo lavoro, giorno e notte, feste comandate e anniversari personali.

Lui oramai *doveva* scrivere. Senza staccare mai. Quello che gli congestionava la testa doveva per forza esistere, nel senso letterale del termine: stare al di fuori di lui, vergato, attraverso il codice binario, in pixel neri addensati sul bianco avorio di uno schermo a bassa risoluzione, e da quello riempire da ultimo la carta porosa dei libri stampati, come le tante abitanti di un intero formicaio spiaccicate contro le pagine rilegate.

Era come una liberazione cui si sentiva obbligato la sua, una catarsi (che tra i vari significanti, in greco ha anche quello di purga...).

Questo lo spinse a sacrificare tutto il resto, in maniera del tutto simile a una vestale che si dedichi soltanto più ad alimentare il suo fuoco sacro, avulsa e solitaria, raccolta in un sancta sanctorum inaccessibile agli intrusi, disinteressandosi al destino finale delle proprie fatiche.

Se fino a non molto tempo prima aveva strappato ogni attimo possibile al flusso torrentizio della vita per appuntarsi ogni tot pensieri o fatti che reputasse degni di rientrare in una delle sue opere-mondo, se non in un'opera minore, e si accosciava il più delle volte a mo' di grossa gru, una gamba rialzata usata come appoggio di fortuna su cui scrivere, facendo leva col piede contro la parete retrostante, le cose alla fine si erano completamente ribaltate: ormai rubava giusto qualche fugace istante al tempo dedicato a riempire pagine Word giusto per svolgere, con la massima fretta e incuria, quelle minime funzioni che ancora lo mantenevano zavorrato a una parvenza di vita reale.

Tutto ciò era forse equiparabile a una sorta di abiura? Al pentimento per aver preferito per tutti quegli anni il culto della vita, che ora sembrava giudicare una sinecura da perdigiorno, al rito quotidiano e certosino della concezione di libri sempre nuovi?

Si adora solo Dio, ammonisce la catechesi, e il suo dio personale era la musa della scrittura.

Dopo aver rinunciato alle uscite mondane, si ritirò anche da quelle dettate dalla normale amministrazione di tutti i giorni. Presto inoltre si stancò delle donne che gli gravitavano attorno. Bandì definitivamente il sesso dalle proprie giornate, ed ebbe modo di compiacersene sin quasi da subito, da che gli apparve chiaro che le energie risparmiate in quel senso si stavano riversando nella sua attività, imprimendo alla sua produzione più recente una foga se possibile ancor più efficace del solito, nella quale intravedeva una specie di polluzione sublimata.

Come ultima abdicazione, si allontanò addirittura dai figli, che fino ad allora avevano rappresentato per lui l'unico aspetto dell'esistenza che valesse più del suo

lavoro: coloro attraverso i cui geni avrebbe trasmesso se stesso al mondo, almeno in parte, in maniera non poi così diversa dalla letteratura che avrebbe lasciato ai posteri. Qui però tramite la concretezza della carne anziché attraverso l'astrazione del pensiero. Anche da loro si sganciò, facendosi vedere molto di meno, chiamandoli sempre più raramente e finendo per non rispondere più alle loro telefonate.

Il colpo di spugna decisivo fu quello di abbandonare casa, un domicilio familiare a troppi conoscenti, che non smettevano di tempestarlo di telefonate, missive o che, nei casi più molesti, andavano direttamente sotto casa, a citofonargli col pollice che premeva a intermittenza contro il campanello, in modo da improvvisare perentori motivetti dal suono metallico, fastidiosissimi alle sue orecchie.

Nessuno sapeva dove si fosse cacciato. Che si stesse metamorfizzando in una perfetta macchina da scrivere umana era l'unica cosa che tutti ribadivano.

Nel giro si diceva che il Pellegatta, ormai quasi totalmente trasfuso in Jimbo Meyer, si fosse relegato in una stanzetta irraggiungibile, a stendere ininterrottamente i suoi testi, trascurando per questo i tre pasti canonici come la più basilare igiene personale. Si sentiva dire che si cibasse della muffa sui muri e si dissetasse con la condensa che leccava via dai vetri delle finestre, che facesse i suoi bisogni dentro un piccolo cesso chimico che scaricava nel lavandino di quando in quando, che se ne stesse nudo, seduto alla scrivania, senza più panni decenti da tirarsi addosso, le unghie di mani e piedi rese lunghe come artigli da una negligenza ormai cronica, i capelli e la barba ridotti a prolissi cespugli inestricabili e impiasticciati. Ma poteva anche darsi che fossero solo le illazioni di qualche burlone che amasse riempire con la fantasia i buchi lasciati da una cronaca affidabile...

Che fosse tuttora in vita era accertato dai periodici invii cui provvedeva, diretti all'indirizzo elettronico personale dell'editore col quale, parecchi anni prima, aveva stipulato un contratto vincolante. Ogni nuova pubblicazione era un successo ancor più clamoroso di quello che lo aveva preceduto.

Le bizzarrie dell'autore non disturbavano minimamente il suo editore di riferimento, che anzi rintracciava nel mito che se ne faceva intorno una pubblicità efficacissima e, per giunta, del tutto gratuita, ma quando l'ultimo suo romanzo, un libro-evento intitolato *Carne da macello* che contava più di un migliaio di pagine, tutto incentrato sui flussi migratori africani che da qualche anno interessavano il sud-Europa, arrivò in finale al più prestigioso premio letterario nazionale, in odore di eclatante vittoria, l'uomo pensò fosse giunto il momento di stanare la sua gallinella dalle uova d'oro dal suo penoso nascondiglio: sarebbe stato bello farla razzolare per l'aia a pochi giorni dalla proclamazione del vincitore. Lo scombusolamento che nel mondo delle lettere avrebbe suscitato il ritorno alla luce diurna di Jimbo Meyer avrebbe influito pesantemente sull'assegnazione finale, anche qualora ci fosse mai stato qualche giurato ancora incerto, oltreché sulle vendite estere dei diritti, che comunque già stavano macinando più che bene...

Lui sapeva dove il tapino si fosse eclissato: gli era bastato far rilevare dai propri tecnici l'IP del computer da cui le mail gli venivano regolarmente spedite...

La provenienza era stata circoscritta alla periferia più malfamata della metropoli nella quale entrambi da sempre risiedevano. A una villetta a due piani vecchia come il cucco e incrostata come un bastardino col cimurro. L'editore bussò alla porta una sera, dopo l'ora di cena.

Gli aprì la padrona di casa, una donnina consunta da chissà quali brutte abitudini del passato o attualmente in corso, che la dovevano farla apparire assai più vecchia dell'età effettiva. L'editore ne vinse le iniziali ritrosie grazie a una banconota da duecento arrotolata e spinta tra le dita artritiche della donna. Fu così che lei gli spifferò tutto con la rapidità con cui si svuota una damigiana a testa ingiù, quando la stappi: spiegò che qualche mese prima aveva messo l'annuncio per affittare una stanzetta al piano sopra, gli aveva risposto questo Pellegatta, che lei non conosceva, aveva pagato dieci mesi di cauzione anticipati, si era rinchiuso là dentro con un computer e un sistema wi-fi e non ne era più uscito, come da accordi due volte al giorno lei gli posava un vassoio con un pasto caldo davanti alla porta, ma da almeno un paio di giorni l'ultimo vassoio era rimasto lì fuori intatto. Aveva anche provato a chiamarlo, a bussare, ma niente. Siccome non aveva un buon rapporto con le forze dell'ordine alla fine aveva deciso di non chiamare nessuno: «Ho pensato che se ancora non mi risponde, entro domattina chiamo mio cognato e faccio forzare la porta per dare un'occhiata...»

A quelle ultime notizie l'espressione dell'editore cambiò di colpo. Si mostrava preoccupato. «Facciamolo subito!» la esortò, dopo di che si lanciò in corsa su per la scaletta che portava al piano superiore. Quando l'ospite gli indicò quale fosse la porta dietro cui si nascondeva il suo autore di punta, l'editore ci si precipitò davanti, cominciò a percuoterla con le sue manone: «Furio! Furio! Aprimi, sono io!»

Niente.

Scosse la testa perplesso, trattenendo il mento tra le dita, infine si decise: dopo un cenno di accordo con la donna, partì a dare spallate contro la porta al termine di una breve rincorsa, scagliandovisi contro con tutto il peso del suo fisico massiccio. Una, due, tre volte. Alla fine la serratura cedette. La porta si aprì di schianto e nell'impatto, senza più un appoggio contro cui sbattere, l'editore rotolò sulla moquette lercia interna alla stanza.

Si rialzò con qualche goffaggine e si guardò interno. L'aria era stagnante, chissà da quanto tempo non veniva fatta circolare un po' d'aria fresca, si domandò, l'aliquota di ossigeno ormai era ai minimi lì dentro. Un fioca luce rischiarava a stento il piccolo vano, occupato esclusivamente da una scrivania in formica e una sedia girevole, fatta eccezione per tre pile di libri addossate alla parete in fondo. Sulla scrivania giaceva un vecchio modello di computer da tavolo. Il baluginio verde del suo schermo era l'unica fonte di luce. Nella stanza non c'era anima viva.

L'editore afferrò lo schienale della vecchia sedia dalla pelle grinzosa e bucata come il braccio di un tossico. La rivoltò. Vuota! Guardò il sedile: un paio di slip strausati afflosciatici sopra. Erano disposti come se qualcuno li avesse indossati fino a poco tempo prima e poi fosse sparito, così, di colpo, senza nemmeno sfilarseli, ma lasciandoli orfani dei glutei, dell'inguine e dell'attaccatura delle cosce a cui l'elastico s'era aggrappato sino ad allora.

Appariva come il classico "delitto della stanza chiusa dall'interno". A Jimbo Meyer poteva altresì essere ascritto un riuscito tentativo in tal senso, tra le sue innumerevoli incursioni nella letteratura di genere, con il racconto intitolato *Vecchie ruggini*. Lì alla fine si veniva a scoprire che l'assassino era entrato dalla finestra, per rivendicare un torbido passato di soprusi usati ai suoi danni dalla vittima. Qua invece il caso era ben più intricato: mancava il cadavere innanzitutto e, oltre a questo, l'unica finestrella presente non avrebbe permesso a nessuno di entrare o uscirne, visto che era sbarrata all'esterno da una copertura in ferro battuto: «Sa, questo è un pessimo quartiere, si sa mai chi ti si voglia introdurre in casa...» fu come giustificò quelle misure di sicurezza la padrona di casa.

L'editore, sempre più perplesso, le fece sgarbatamente cenno di tacere. Gli sembrava di udire un sommesso tichettio. Si avvicinò di più al computer. Si piegò verso lo schermo. Righe su righe vi comparivano sopra, a ciclo continuo, una parola dietro l'altra, una lettera dietro l'altra, senza che nessuno fosse lì alla tastiera a buttarle giù. Combattuto tra angoscia e curiosità, l'editore carpì qualche frase, qua e là. Da quello che riuscì a intuire, si trattava di una storia di pirati. Il linguaggio era crudo, le immagini vivaci ed esplicite. Lo stile, inconfondibile, era quello di Jimbo Meyer.

Si risollevò passandosi la grossa mano sulla testa calva, che scoprì interamente ricoperta da un sottile strato di sudore.

Dopo pochi attimi di smarrimento, un caparbio spirito imprenditoriale tornò a dominarne i gesti: prese la sua accompagnatrice sotto braccio e la riportò al pian terreno, nel frattempo aveva contattato operai di sua fiducia che, nonostante l'ora, sarebbero accorsi a sigillare nuovamente la porta d'entrata della stanza. Si premurò di comprare il silenzio della donna con grande generosità, in più le pagò in anticipo un affitto triplicato della stanzetta di sopra per i prossimi cinque anni, con un assegno che le firmò e le staccò direttamente sul tavolo del cucinino, con la sola insindacabile raccomandazione di non andare mai più a bussare a quella porta.

Fatto questo tornò a casa propria, il mattino dopo in ufficio, e attese.

Tempo una settimana e gli arrivò la mail che aspettava: era stata inviata dal solito indirizzo. L'editore, mentre la apriva con un semplice clic, già si sfregava le manone. La mail aveva come allegato l'ultimo romanzo di Jimbo Meyer: *Il corsaro Barbagialla e le sue cinque morti*.

“SOLO IL SANGUE SECCO DELLE SUE VENE”: L’INSENSATEZZA DEL SACRIFICIO

sacrifⁱce

IVAN CORRADO

Cosa accomuna un fondamentalista islamico che si fa esplodere nel centro di una piazza, un uomo che uccide sua madre e poi se stesso su ordine della donna amata ed un monaco cristiano del Duecento che si flagella a sangue il dorso? Risposta: **una dedizione assoluta verso un concetto distorto di sacrificio.**

Intendiamoci: ovviamente **non tutti i sacrifici sono deleteri e condannabili.** Quando, in situazioni estreme, la via della sofferenza personale e della morte sono le uniche percorribili per far sì che si produca il minor danno per tutti, il sacrificio di sé acquisisce senso e rappresenta un esempio di comportamento encomiabile. Al contrario, **se, in un ventaglio di diverse opportunità, si sceglie deliberatamente il dolore, l’annichilimento e l’umiliazione fisica e psicologica solo al fine di diventare un santo, un martire o un eroe, si cadrà vittima di una visione deformata ed estremamente pericolosa del sacrificio.**

Com’è noto, in *Al di là del bene e del male* (1886) e nella *Genealogia della morale* (1887), Friedrich Nietzsche manifesta tutto il proprio disprezzo per la cosiddetta

morale degli schiavi, i quali, trascinati dai sacerdoti e dalla loro invidia nei confronti della superiorità dei signori, elaborano una tavola di valori opposti impregnata di risentimento. Antepoendo al corpo lo spirito, al sesso la castità e alla forza l'umiltà, essi **impernano il loro agire sul sacrificio di sé e sull'invenzione del peccato originale come assurdo espediente per cercare di dare un senso alla sofferenza del mondo**, tenendola sotto controllo. Secondo Nietzsche, l'umanità ha sempre conosciuto il sacrificio che in origine era fatto nascere dal "forte e divino egoismo" umano, ossia dall'autoaffermazione di sé e dall'aspirazione a signoreggiare, mentre con la degenerazione cristiana, il sacrificio si è trasformato in abbandono di sé, in rinuncia alla vita, in manifestazione di timore e vigliaccheria.

Bisogna però ricordare che la critica nietzscheana nei confronti dell'*Imitatio Christi*, ovvero di tutto quell'insieme di pratiche volte ad esperire le stesse sofferenze provate da Cristo nel corso del suo calvario, non si dirige verso la figura stessa di Gesù, nei confronti del quale Nietzsche ha sempre nutrito profonda ammirazione, al punto da ritenere che **"non c'è nulla di più contrario al Vangelo del sacrificio"**. Questa affermazione sembra essere condivisa anche da José Saramago, il quale ne *Il Vangelo secondo Gesù Cristo* (1997), immagina un Gesù estremamente umano e carnale, schiacciato da un destino impostogli fin dalla nascita. Durante un mirabile dialogo, Dio Padre afferma con raggelante cinismo che grazie al sacrificio di suo Figlio, "si edificherà l'assemblea di cui ti ho parlato, ma le sue fosse, per essere ben salde, dovranno essere scavate nella carne, e le sua fondamenta composte da un cemento di rinunce, lacrime, dolori, torture, di tutte le morti oggi immaginabili e di altre che solo nel futuro si conosceranno". Gesù è annichilito e orripilato di fronte alla "storia interminabile di ferro e sangue, di fuoco e ceneri" e al "mare infinito di sofferenza e lacrime" che l'implacabile Padre gli prefigura come esito della sua morte in Croce. Davanti alla brutale disumanità di Dio, Saramago fa risaltare la figura del Diavolo, il quale fa notare a Gesù come in quel terrificante futuro vi saranno due maniere per perdere la vita, "una con il martirio, l'altra con la rinuncia perché **non basta che debbano morire quando arriva l'ora, c'è bisogno che le corrano pure incontro castigandosi per essere nati con il corpo che Dio ha dato loro e senza il quale non saprebbero dove porre l'anima**", sottolineando che "tormenti simili non li ha inventati questo Diavolo che ti sta parlando".

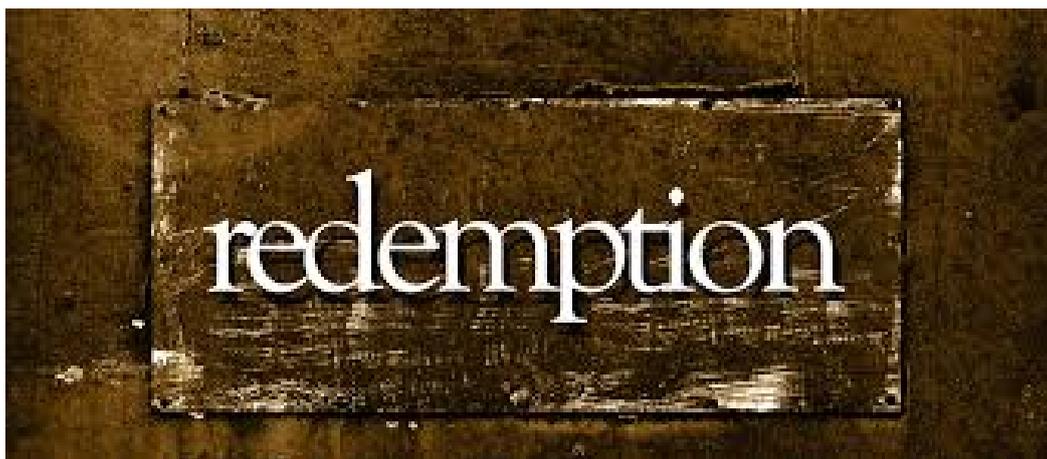
Nella storia, anche al di fuori della cristianità, sono stati infatti gli uomini ad inventare la narrazione politica, religiosa o ideologica che ammantava e permeava il sacrificio, al fine di innescare un meccanismo psicologico tale da spingere le persone a compiere le peggiori nefandezze. Come afferma Yuval Noah Harari nel suo ultimo saggio, "se volete davvero convincere la gente di una fantasia, costringetela a fare un sacrificio per quella fantasia. Una volta che avrete sofferto per una storia, sarete convinti della sua realtà" (*21 lezioni per il XXI secolo*, 2018). **Poiché alla maggior parte degli individui non piace ammettere di essere sciocchi e di aver sofferto per niente, nel momento in cui si è deciso di rinunciare a qualcosa per un fine superiore,**

si farà di tutto per autoconvincersi dell’assoluta verità di quel fine. In tal modo, per sottometterci al suo potere, colui che ci spinge al sacrificio “non ha bisogno di darci alcunché, né pioggia, né denaro, né vittoria in guerra. Piuttosto ha bisogno di portarci via qualcosa. Una volta che ci abbia convinti a fare qualche doloroso sacrificio siamo in trappola”.

Questo perverso meccanismo psicologico pare essere alla base anche di relazioni umane malate, di cui **Fabrizio De André** ci fornì un chiarissimo esempio ne *La ballata dell’amore cieco (o della vanità)*, incisa nel 1966. Il protagonista del brano è “un uomo onesto e probo”, reso a tal punto schiavo dall’amore provato nei confronti di una donna che invece non lo amava affatto, da accettare le sue richieste più atroci. Mossa solo dall’oscena vanità di vedere un uomo disposto a tutto per lei, la donna ordina al protagonista di portargli il cuore di sua madre da dare in pasto ai cani, di tagliarsi i polsi e infine di uccidersi per lei (“l’ultima tua prova sarà la morte”).

A questo punto viene da chiedersi cosa concretamente resti nelle mani del Dio di Saramago, della donna della canzone e di ogni sacerdote, politico o ideologo che soggioga le menti altrui attraverso il sacrificio e la sofferenza. **Cosa ottengono di tangibile gli speculatori, gli esperti del marketing del dolore?** La risposta, forse, la fornisce De André quando mostra la reazione della protagonista del suo brano davanti all’estremo sacrificio dell’amato, allorché “fu presa da sgomento quando lo vide morir contento e innamorato, mentre a lei niente era restato, non il suo amore non il suo bene, ma **solo il sangue secco delle sue vene**”.

MEA CULPA, SACRIFICIO E REDENZIONE DELL'INTELLETTUALE CONTEMPORANEO



EMANUELE AMBROSIO

Tra l'Illuminismo e l'età contemporanea, tra modernità e post-modernità, si è verificato un importante **cambiamento nell'atteggiamento dell'intellettuale nei confronti della ragione** e delle sue potenzialità. Nel testo *La decadenza degli intellettuali*, Zygmunt Bauman descrive in maniera efficace la dinamica di questa trasformazione, la quale ha modificato il ruolo dell'intellettuale da *legislatore* ad *interprete*. Bauman chiama *legislatore* la tipica figura del **pensatore illuminista**, fortemente convinto delle **capacità della ragione di riuscire a scorgere nel mondo un ordine** e di potervi attingere le leggi intrinseche, non soltanto per progredire nella conoscenza, ma anche per **migliorare le condizioni di vita dell'umanità** in generale. Tale fede nella ragione e nella possibilità, grazie ad essa, di raggiungere un tipo di **conoscenza** e di **benessere universali** ha implicato la volontà e la tendenza a classificare e a controllare gli eventi per **fini ordinatori**. Pertanto l'atteggiamento moderno ha alimentato un tipo di discorso e di pratiche che, forti della convinzione di essere mossi da criteri universali e fini non contingenti, miravano a dirigere la conoscenza e le attività umane verso tali scopi per il bene dell'umanità, principalmente tramite l'istruzione e l'educazione degli individui. Secondo Bauman, la **costrizione alla libertà**, parafrasando Rousseau, non era l'espressione di una forma di radicalismo marginale, ma il **progetto stesso dell'Illuminismo**.

Per spiegare il cambiamento nel ruolo dell'intellettuale, il sociologo polacco utilizza un'interessante metafora: quella del **guardiacaccia** e del **giardiniere**. Nell'epoca pre-moderna l'uomo era un guardiacaccia nei confronti del mondo, perché, trovandosi in presenza di un ordine naturale e divino, pensava di non dover far altro che agire per preservarlo, impedendo trasformazioni che ne avrebbero potuto compromettere il funzionamento. Ma, con l'avvento dell'epoca moderna, **lo stato di natura diventa una condizione da superare**, e Hobbes impersona perfettamente questo nuovo tipo di atteggiamento. L'uomo moderno diventa quindi giardiniere, cioè colui che non si limita più a prendersi cura del mondo, ma che lo modifica, in quanto si persuade del fatto che può ambire a raggiungere una situazione ideale, conoscendo ed intervenendo sulla realtà per piegarla ai propri scopi. L'intellettuale moderno cioè "legifera" nella realtà seguendo i criteri della Ragione, secondo il noto inestricabile **binomio sapere-potere** ben analizzato da Foucault.

Tuttavia **le nuove conoscenze e la tecnica**, nate dal progresso sviluppato da questo nuovo atteggiamento nei confronti del mondo, **si emancipano dai fini posti originariamente dall'uomo per acquisire una propria direzione autonoma**. L'uso della ragione e l'accumulo di conoscenze voluti dai moderni hanno cioè determinato l'impatto della ragione con una **pluralità di prospettive che rivendicano la propria validità**, col conseguente affiorare della consapevolezza, di fronte alla crisi delle certezze e al crollo dei fondamenti, che ogni visione del mondo, da quella che professa di essere razionalmente fondata e quindi universale, alla tradizione locale, è dotata in realtà di presupposti e di fini parziali, sostanzialmente **autolegittimanti**. Ogni sistema è cioè fondato su principi e criteri che risultano validi e sensati se calati nel contesto delle pratiche che li convalidano. In questo contesto alla **Ragione** si sostituisce la **Comunità**, sul cui chiarimento Gadamer con la sua ermeneutica ha dedicato pressoché tutto il suo lavoro intellettuale. Gli intellettuali, da *legislatori* che erano, con la post-modernità possono tutt'al più ambire al ruolo di *interpreti*. Per usare le parole di Bauman: «La strategia tipicamente moderna del lavoro intellettuale è quella caratterizzata nel modo migliore dalla metafora del "legislatore". Esso consiste nel fare affermazioni autorevoli che arbitrano controversie di opinioni e selezionano quelle opinioni che, una volta prescelte, diventano corrette e vincolanti. [...] La strategia tipicamente postmoderna del lavoro intellettuale è quella caratterizzata nel modo migliore dalla metafora del ruolo d'"interprete". Esso consiste nel tradurre affermazioni, fatte all'interno di una tradizione fondata sulla comunità, in modo tale che possano essere capite all'interno del sistema di conoscenza basato su di un'altra tradizione» (*La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, 1992).

Il punto di passaggio quindi è la decaduta pretesa della ragione di poter attribuire validità universale a pratiche che invece hanno senso solo all'interno dei percorsi che li hanno prodotti. Il **relativismo**, quindi, da spauracchio della conoscenza, diventa un

elemento apparentemente ineliminabile del pensiero e della realtà. Una delle conseguenze è l'assenza di forme di conoscenza non ideologiche, perché ogni sistema può tutt'al più essere più o meno consapevole di avere presupposti scelti arbitrariamente (e spesso irrazionalmente), di essere cioè locale e situato in una tradizione di pensiero che è l'unica cosa che gli conferisce validità. Un ulteriore effetto è che **non esiste una sede privilegiata di attribuzione dello statuto di verità** (o di bellezza estetica o del giusto), passato dall'essere appannaggio degli intellettuali ad altre forze, tra cui, secondo Bauman, domina quello del **mercato**, «nel quale prezzo e "domanda effettiva" detengono il potere di distinguere tra il vero e il falso, il bene e il male, il bello e il brutto». Questo stato di cose implica che lo **status dell'intellettuale**, pur mantenendo un certo valore culturale, **ha perduto completamente ogni rilevanza politica**, quindi ogni possibilità di poter agire nella società. Anzi, ciò all'intellettuale non è nemmeno più richiesto, perché a fronte dell'iper-specializzazione e della settorializzazione, i professionisti della cultura possono tranquillamente mantenersi al largo dal dibattito pubblico sulle problematiche sociali e politiche, o addirittura anche solo dal dibattito interdisciplinare.

Nonostante il quadro non lieto, a quest'**autoaccusa**, a questa lucidissima ammissione di irrilevanza dell'intellettuale nel mondo contemporaneo, non deve fare riscontro la nostalgia per i bei tempi andati, quando l'intellettuale pretendeva di conoscere le leggi della storia e della società, i cui fili potevano essere scientemente manipolati per raggiungere un obiettivo ritenuto teleologicamente necessario. Pensatori come **Karl Popper** e **Friedrich von Hayek** hanno chiaramente argomentato che **la complessità umana, della cultura e della società impediscono la riuscita di previsioni** a largo raggio e a lungo termine, interdicendo quindi qualsiasi possibilità di **pianificazione totale**. Il modus pensandi storicistico, con un vero e proprio **bias della profezia**, proviene da una tradizione di pensiero che va da Platone a Marx e anche oltre, passando trasversalmente dall'idealista Hegel al positivista Comte e ad altri. Nello stesso modo in cui la scoperta dei processi della selezione naturale e dell'evoluzione biologica hanno mostrato l'estrema e controintuitiva complessità della vita, **il mondo e la storia si manifestano e procedono dimostrandoci, con la loro stessa esistenza, quanto le nostre previsioni su di essi possano essere sbagliate**. Il metodo storicistico è intrinsecamente limitato, in quanto pretende di riuscire, sulla base delle capacità della ragione e della conoscenza del passato, a scorgere nella storia e nella società delle leggi universali che permetterebbero di fondare una visione universale, dalla quale scaturiscono concetti e pratiche la cui validità viene garantita dall'aderenza ai presupposti ritenuti veri, in un circolo autolegittimante.

Se il successo della cultura ha determinato la crisi della cultura stessa, per cui l'intellettuale deve riconoscere la propria sostanziale impotenza, dalla crisi della cultura, l'intellettuale contemporaneo può ottenere la **redenzione** riscoprendo la propria funzione, oltre a quella baumaniana di *interprete*, anche di *vigile* nei confronti dei sistemi profetici e totalizzanti. Questi ultimi, agendo nella dimensione

sociale e politica, sono caratterizzati da un'idea strumentale dell'**uomo**, pensato come un **mezzo** e non come **fine**. Ciò è pericoloso anzitutto per la **libertà individuale**, ma anche per l'**ordine spontaneo** (anche se certamente non perfetto) che sorprendentemente e **controintuitivamente emerge** dall'incontro tra gli individui. Il dibattito tra fondazionalisti e antifondazionalisti, ossia tra coloro che pensano esistano elementi della conoscenza o della morale autoevidenti e coloro che invece pensano non esistano, è aperto e si suppone lo resterà ancora a lungo. Ma il pericolo del **fondazionalismo storicistico** è tale che dovrebbe convincere gli intellettuali della necessità di affrancarsi dalla nostalgica volontà di ambire alla costruzione di sistemi di pensiero totalizzanti da cui trarre elementi per pianificazioni miracolose per il presunto bene dell'umanità.

Storicamente il rituale dell'**autodafè**, cioè dell'atto di fede del penitente nei confronti dell'ortodossia cattolica, era imposto e la confessione estorta, attraverso un preciso rituale comprendente la proclamazione della pena e il sacrificio del condannato. L'onestà intellettuale e la definizione stessa di filosofia (intesa come atteggiamento critico mosso dall'amore per il sapere e non dalla presunzione di sapere), richiedono invece uno spontaneo, sincero e autentico **atto di fede degli intellettuali**, i quali, oltre all'ammissione e alla proclamazione del fatto che la cultura e il pensiero hanno modificato il loro ruolo, dovrebbero soprattutto compiere un sacrificio di sé nei confronti della stessa filosofia e del pensiero. Questo perché la libertà di pensiero e l'argomentazione critica dei presupposti di ogni prospettiva garantiscono e si spera continueranno sempre a garantire, una **difesa** nei confronti delle visioni totalizzanti capaci di oscurare la **meravigliosa, sfaccettata e sorprendentemente controintuitiva varietà** di eventi, fenomeni e processi che il **mondo** ci offre.

INFORMAZIONI SULLA RIVISTA

Endoxa – Prospettive sul presente è una rivista bimestrale di riflessione culturale a carattere monografico. Lo scopo della rivista è sia disseminare conoscenze riconducibili, direttamente o indirettamente, all’ambito umanistico sia di intervenire, in una prospettiva di “terza missione”, nel dibattito contemporaneo, senza alcuna preclusione culturale.

Tutti gli articoli sono tutelati da una licenza *Creative Commons* (CC BY-NC-SA 2.5 IT) <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/>

DIREZIONE/EDITOR:

PIERPAOLO MARRONE (Trieste) marrone@units.it

FERDINANDO MENGA (Tubinga) ferdinandomenga@gmail.com

RICCARDO DAL FERRO (Schio) dalferro.ric@gmail.com

COMITATO SCIENTIFICO:

Elvio Baccarini, Cristina Benussi, Lucio Cristante, Renato Cristin, Roberto Festa, Giovanni Giorgini, Edoardo Greblo, Macello Monaldi, Fabio Polidori